

GGIORNAMENTI DI COTERAPIA E PSICOLOGIA CLINICA

4
1978

EDITORIALE

INTERVENTI TERAPEUTICI NELLE DINAMICHE DEL DIVORZIO

K. KRESSEL

LE BASI PRECULTURALI DEL TABU' DELL'INCESTO VERSO UNA TEORIA
BIOSOCIALE (II)

S. PARKER

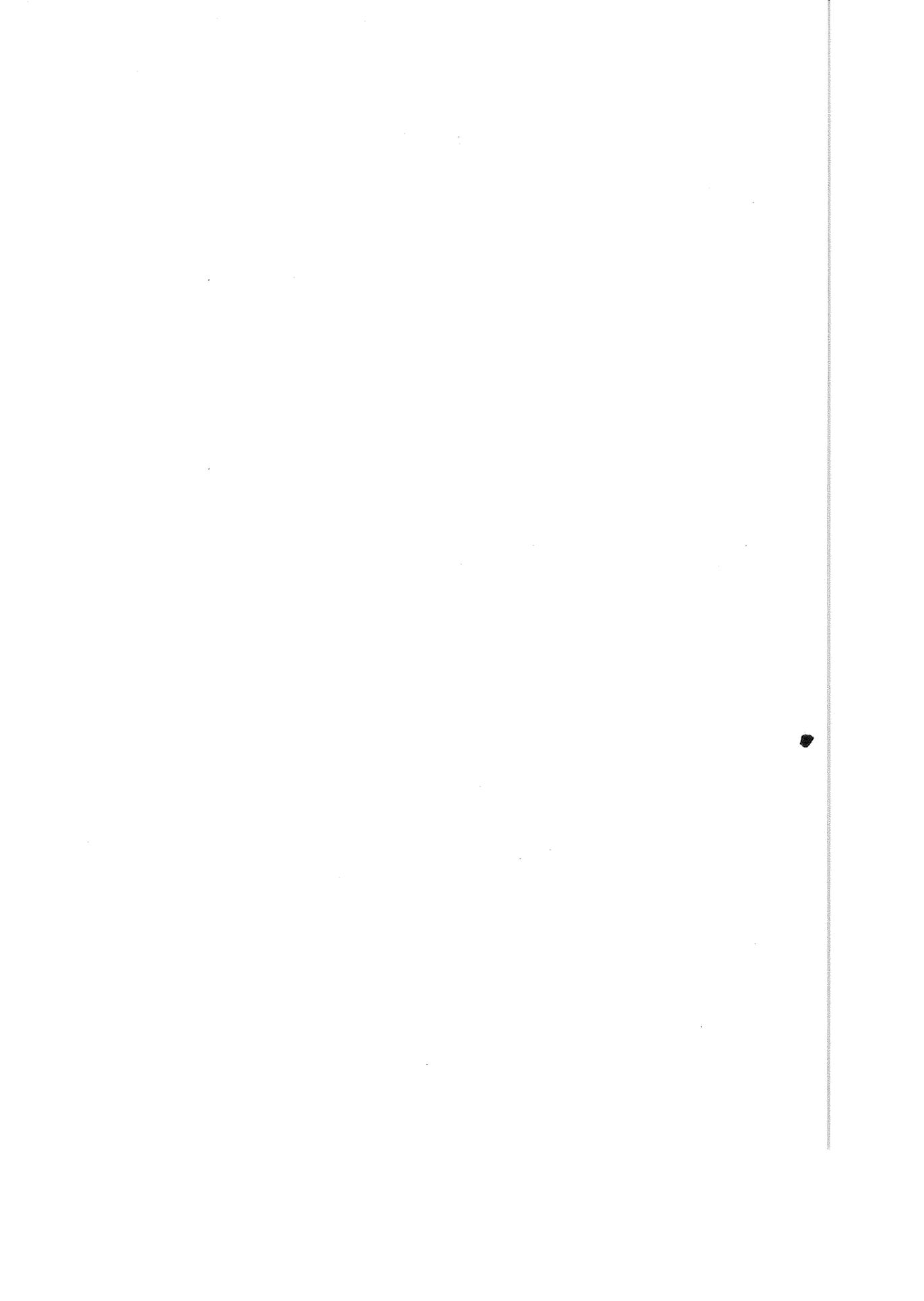
LE RAPPRESENTAZIONI D'OGGETTO NEI SOGNI E NEI TEST PROIETTIVI (I)

A. KROHN E COLL.

UN'ESPERIENZA DI TERAPIA PSICHEDELICA

O. LEE CABE

RECENSIONI



REDAZIONE: MARINA AVANZINI, ELENA GIORDANO, LUCIANO LUCATINI, MARGHERITA LIZZINI, GIANDOMENICO MONTINARI, B.L. MANGLA-VITI, DIMITRI SOBRERO, DANIELA SIGNORINI. SEGRETARIA DI REDAZIONE: LILIANA BASTIA. REDATTORE CAPO: MARINA AVANZINI. DIRETTORE RESPONSABILE: GIANDOMENICO MONTINARI.

RIVISTA TRIMESTRALE DEL CENTRO STUDI DI PSICOTERAPIA E PSICOLOGIA CLINICA DI GENOVA, VIA ANTONIO CECCHI 3/3, TELEF. 541092. ANNO 7^o, NUM. 4 OTTOBRE-DICEMBRE 1978. SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. IV/70%. PREZZO DI UN FASCICOLO L. 2.500, ESTERO L. 4.000, ABBONAMENTO ANNUO L. 8.000, ESTERO L. 15.000. DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ANTONIO CECCHI 3/3 - 16129 GENOVA - TEL. 541092 - C.C.P. 4/19690 INTESTATO A CENTRO STUDI DI PSICOTERAPIA E PSICOLOGIA CLINICA DI GENOVA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI GENOVA: NUM. 29990 DEL 16-12-1971. STAMPATO NELLA GRAFICA *d b* TIPOLITOGRAFIA DON BOSCO, 16151 GE-SAMPIERDARENA, VIA DON BOSCO 2.

SOMMARIO

- 5 EDITORIALE
- 7 INTERVENTI TERAPEUTICI NELLE DINAMICHE DEL DIVORZIO (I)
K. KRESSEL
- 25 LE BASI PRECULTURALI DEL TABU' DELL'INCESTO: VERSO UNA TEORIA BIOSOCIALE (II)
S. PARKER
- 45 LE RAPPRESENTAZIONI D'OGGETTO NEI SOGNI E NEI TESTS PROIETTIVI (I)
A. KROHN - M. MAYMAN
- 55 UN'ESPERIENZA DI TERAPIA PSICHELICA
O. LEE MC CABE
- 71 RECENSIONI

EDITORIALE

Il primo articolo che presentiamo in questo numero, riguarda la « terapia del divorzio » ossia quell'insieme di interventi terapeutici volti a facilitare il distacco tra i coniugi, una volta che sia stato ritenuto inevitabile, e a renderlo costruttivo per il loro sviluppo personale e per quello dei figli. L'interesse del lavoro sta nel fatto che la materia viene affrontata in maniera autonoma, nell'ambito di una nuova specializzazione che richiede al terapeuta anche una discreta competenza legale e amministrativa e una buona capacità di mediazione e di intervento « sul contesto », pur nel rispetto della tradizionale neutralità e nel privilegio dato alla dimensione introspettiva. Interessante anche l'approccio, basato su interviste a terapeuti particolarmente esperti, le cui risposte, organizzate dagli autori, ne costituiscono la base.

Le basi preculturali del tabù dell'incesto sono ulteriormente esaminate nell'interessante, profondissimo lavoro di S. PARKER la cui prima parte è già uscita nel N. 1 di quest'anno: sesso, aggressività, relazioni sociali e familiari vengono visti nel loro complesso interagire attraverso tutti i livelli del regno animale e i primi gradi di sviluppo della civiltà umana; molte ipotesi interpretative sul reale peso dei vari elementi sulla formazione della nostra cultura vengono riportate e vagliate criticamente, sulla base di numerosissime citazioni, tratte da un centinaio di voci bibliografiche.

Il terzo lavoro della nostra relazione valuta la possibilità di applicazione dei criteri di analisi dei test proiettivi alle rappresentazioni oniriche, nel tentativo di arrivare a uno studio di tipo formale e obiettivo del materiale clinico presentato dai pazienti in analisi; l'ipotesi di lavoro sembrerebbe confermata e potrebbe consentire, a detta di A. KROHN e M. MAYMAN, di sottoporre ad un approccio sperimentale ampie componenti del lavoro analitico, finora affidate esclusivamente all'intuizione e all'esperienza dello psicoterapeuta. Si tratta di un filone di ricerca piuttosto interessante che sottoponiamo volentieri ai nostri lettori.

Il quarto lavoro si occupa di una tesi piuttosto ardita, per quanto oggetto, già da anni, di numerose ricerche: le possibilità psicoterapeutiche del-

l'impiego dell'LSD, in condizioni, s'intende, di rigoroso controllo medico. Abbiamo voluto pubblicare l'articolo per la relativa inusualità della tesi, almeno nella cultura medica ufficiale, e per l'indubbio interesse teorico generale, nonostante i gravi, e diciamo pure, insormontabili problemi di ordine etico-professionale che ci solleva. Secondo l'Autore, l'alterazione dello stato di coscienza indotta dalla droga può essere utilizzata per modificare o « riprogrammare » il repertorio comportamentale del paziente e ciò viene dimostrato attraverso il caso di un paziente pseudo-neurotico, stabilmente migliorato, dopo che alla normale psicoterapia vennero affiancate delle sedute di LSD.

INTERVENTI TERAPEUTICI NELLE DINAMICHE DEL DIVORZIO

K. KRESSEL

QUESTA RICERCA E' STATA CONDOTTA SOTTO GLI AUSPICI DELLA NATIONAL SCIENCE FOUNDATION E PUBBLICATA SU « FAMILY PROCESS » N. 4/1977, PAG. 413-443, COL TITOLO: DIVORCE THERAPY: AN IN-DEPTH SURVEY OF THERAPISTS' VIEWS. K. KRESSEL E' ASSISTANT PROFESSOR OF PSYCHOLOGY PRESSO LA RUTGERS UNIVERSITY DI NEW BRUNSWICH. M. DEUTSCH E' PROFESSORE DI PSICOLOGIA PRESSO LA COLUMBIA UNIVERSITY DI NEW YORK.

E' stata condotta su 21 terapeuti molto esperti, un'indagine approfondita sui criteri per un divorzio costruttivo, sugli ostacoli incontrati per conseguirlo e sulle tattiche e le strategie impiegate.

Premessa indispensabile perché si realizzi un divorzio costruttivo è l'avvenuto compimento del processo di separazione psichica e la preoccupazione per il benessere dei figli minori. La terapia può essere focalizzata sulla decisione del divorzio e/o sui termini, da negoziare, dell'assetto successivo.

Sono stati individuati tre tipi di strategie: interventi « riflessivi », indirizzati ai problemi coniugali e volti a ottenere la fiducia e la confidenza dei coniugi; interventi « contestuali », attraverso i quali si tenta di promuovere un clima che faciliti le decisioni; interventi « essenziali », finalizzati a provocare la risoluzione nei termini che il terapeuta ritiene inevitabili e necessari.

Viene messo in evidenza come la terapia del divorzio, in quanto specializzazione terapeutica, sia ancora allo stato nascente. I problemi centrali, sui quali dovranno essere condotti ulteriori studi, si ritiene siano costituiti dai criteri diagnostici, dai rapporti tra terapeuti e avvocati, dalla natura e dalle implicazioni della imparzialità del terapeuta e dai limiti entro i quali quest'ultimo può svolgere un'opera di mediazione riguardante i termini del divorzio.

TERAPIA DEL DIVORZIO

Bene è documentato il rapido incremento nell'incidenza di rotture di matrimoni. Nel 1975 il numero di divorzi negli Stati Uniti raggiungeva il milione, una cifra doppia rispetto a quella di dieci anni prima. E' stato calcolato approssimativamente che se la frequenza del divorzio continuerà secondo i livelli raggiunti nel 1965 o nel 1971 di tutti i matrimoni attualmente formati, un numero che varia dal trenta al quaranta per cento si concluderà con un divorzio. Se poi il numero dei divorzi aumenterà rispetto ai precedenti livelli, è più

probabile che un matrimonio si concluda con un divorzio di quanto non lo sia la sua continuazione.

A dispetto dell'importanza e della serietà del fenomeno, comunque, è stata condotta una ricerca assai poco sistematica nei riguardi del processo del divorzio e delle sue conseguenze.

La ricerca sul ruolo dello psicoterapeuta nel divorzio è l'area in assoluto, meno rappresentata. E' chiaro che già adesso si fa della assistenza psicoterapeutica per le coppie che divorziano e che questa, parallelamente all'aumento del numero dei divorzi, si sta allargando.

I soli dati a disposizione sono quelli riportati da *Goode*, più di venticinque anni fa, che rilevò che su 425 donne divorziate intervistate soltanto il 14% aveva avuto un contatto con una persona definita come consigliere matrimoniale. Relazioni cliniche sulla terapia del divorzio stanno cominciando ad apparire soltanto adesso. Non esistono invece, stando alle nostre conoscenze, ricerche sistematiche.

La presente ricerca riferisce i punti di vista di un gruppo di terapeuti esperti nel processo del divorzio e della natura dell'assistenza terapeutica alle coppie che divorziano.

Abbiamo cominciato con una domanda diretta: posto che due persone abbiano deciso di finire il loro matrimonio (anche se una soltanto di esse lo desidera realmente) che cosa può essere fatto per assicurarsi che esse agiscano in maniera costruttiva e cooperativa piuttosto che

distruttivamente e con una prolungata ostilità?

Vale a dire, il nostro obiettivo ha riguardato il processo messo in moto quando un matrimonio sta per terminare, piuttosto che le cause del divorzio o i tentativi di prevenirlo.

Abbiamo desiderato, in particolare, rispondere a tre domande fondamentali:

- 1) Quali sono i criteri che distinguono un divorzio costruttivo da un divorzio distruttivo?
- 2) Quali ostacoli nel matrimonio, nell'ambiente che circonda i partners o all'interno degli stessi partners, si oppongono al raggiungimento di un divorzio costruttivo e rendono difficile il compito di un terapeuta che desideri aiutare a raggiungere questo risultato?
- 3) Quali strategie e tattiche di intervento terapeutico sono più utili ed in che modo possono essere classificate?

METODO

La ricerca si è avvalsa di una serie di interviste in profondità, parzialmente strutturate, della durata di circa due ore, registrate su nastro e successivamente trascritte.

Ogni intervista è stata divisa in due parti. La prima riguardava una discussione generale dei punti visti sopra.

Nella seconda si domandava agli intervistati di discutere nei dettagli di un caso nel quale essi ritenevano di aver avuto particolare successo, ma senza fornire informazioni che

permettessero l'identificazione dei clienti.

L'età media degli intervistati è di 53 anni. La maggior parte di essi si sono definiti come specialisti in terapia coniugale e/o familiare e tutti riferivano un'esperienza di più di cinque anni, nella quale il lavoro con coppie che divorziano è stato parte della loro pratica. In media, il venti per cento circa del loro tempo professionale è stato impiegato specificamente per casi di divorzio. I punti di vista degli intervistati sono stati raccolti sotto tre principali linee di ricerca: criteri di un divorzio costruttivo, ostacoli che si oppongono a un divorzio costruttivo, strategie e tattiche di intervento.

Può essere comunque utile cominciare con una presentazione del contesto pratico e psicologico nel quale la terapia del divorzio viene usualmente a inserirsi.

IL CONTESTO DELL'INTERVENTO

Aspetti pratici — Si devono segnalare molte importanti caratteristiche pratiche della terapia del divorzio.

Innanzitutto non esistono dei programmi di addestramento ben definiti per specializzarsi in questo tipo di lavoro.

In secondo luogo l'aiuto terapeutico è per lo più disposto da una richiesta privata, in assenza di un supporto istituzionale, il che comporta che l'inserimento del terapeuta può avvenire a vari livelli, cominciando e finendo in qualsiasi momento lungo un « *continuum* » che va dal

periodo di « *marital stress* » alla fase di riequilibrio successiva al divorzio.

Infine non si è arrivati a un termine univoco per indicare il lavoro psicoterapico che gli intervistati mettono in atto nel processo del divorzio.

Non sempre il termine di terapia del divorzio è stato accettato. In molti casi è stato criticato in quanto troppo restrittivo per indicare quello che è stato considerato o una pratica generale nel corso di una terapia di coppia o un momento di crescita individuale attraverso i canali terapeutici che sembrano idonei.

Per convenzione, in questo articolo si userà sempre il termine di terapia del divorzio.

Il processo di divorzio psichico

Il lavoro del terapeuta del divorzio si svolge in un clima psicologico spesso infido, che deve molte delle sue caratteristiche più distintive al fenomeno del divorzio psichico. Numerosi termini sono stati usati per designare quest'ultimo: Individuazione, differenziazione di sé, divorzio emozionale.

Sebbene queste espressioni possano essere distinte da sfumature di significato, ancora più importante è la distinzione tra matrimoni paralleli e matrimoni passionali.

I matrimoni paralleli sono quelli nei quali i partners non hanno avuto reciprocamente nessun intenso coinvolgimento psicologico. Frequentemente si tratta di matrimoni relativamente brevi che riguardano gio-

vani senza figli. Possono essere stati matrimoni di convenienza o riflettere un problema sottostante che riguarda la capacità di entrambi i partners di formare dei legami intimi.

In ogni caso, allorché divorziano si hanno dei piccoli fuochi d'artificio ed una relativa tranquillità.

I matrimoni passionali sono tutt'altra cosa.

La grande maggioranza delle coppie che ricercano un intervento terapeutico nel processo del divorzio hanno avuto matrimoni di tipo passionale. Generalmente si tratta di matrimoni di durata relativamente lunga, dai quali sono nati bambini e nei quali c'è stato un coinvolgimento emozionale intenso e profondo tra i partners. Secondo coloro che sono stati intervistati, la rottura di questi legami, sebbene possa essere desiderabile, ed anche desiderata, non può che essere accompagnata da difficoltà e dolore.

Il concetto di divorzio psichico raramente è stato riferito in tutta la sua complessità da ciascuno degli intervistati. Abbiamo pertanto tracciato una descrizione in più punti di tale processo, che servirà a esprimere le dimensioni del fenomeno e le difficoltà che pone per il lavoro del terapeuta del divorzio.

Il processo di divorzio psichico ha queste caratteristiche generali:

- 1) All'interno di ampi limiti è inevitabile e immodificabile (per quanto la consapevolezza di sé o l'intervento professionale possano mitigare le sue manifestazioni più estreme).

- 2) Si aggiungono — anche se non possono essere facilmente distinti — altri sentimenti che caratterizzano il processo.

Dal punto di vista delle emozioni, il processo di divorzio psichico aggiunge offesa a ciò che può o non può già essere il danno emozionale (ad esempio, la ferita di essere lasciati per un altro).

- 3) Nel corso del processo, la capacità di prendere decisioni e di programmare razionalmente sono compromesse, in certi momenti anche in maniera marcata.
- 4) Il processo si svolge in stati differenti, che inglobano delle oscillazioni intense nell'affettività e nella qualità della relazione dei partners.

Facendo un bilancio, predominano gli umori e i tipi di relazione più carichi di sofferenza.

- 5) Sebbene per i matrimoni di tipo passionale il processo di divorzio psichico sia inevitabile, il portare a termine con successo questo processo non lo è altrettanto. Così, come si osserva frequentemente, si ha il divorzio legale in assenza del divorzio psichico. Gli esempi più gravi di battaglie legali successive al divorzio, rancori e senso generale di mutilazione possono essere ascritti per la maggior parte alla mancanza di divorzio psichico.

Stadi del divorzio psichico

Gli stadi del divorzio psichico includono:

- il periodo che precede la decisione del divorzio.
- il periodo della decisione propriamente detto.
- il periodo del lutto.
- il periodo del riequilibrio.

Il periodo che precede la decisione del divorzio

Strettamente parlando, non è parte del processo di divorzio psichico. E' comunque la scaramuccia preliminare, dalla quale le parti, già duramente scosse, possono uscire con la decisione del divorzio.

1. Un periodo di crescente insoddisfazione e tensione coniugale da parte di entrambi i partners, spesso avvertita più acutamente da uno piuttosto che dall'altro.
2. Sforzi verso la riconciliazione. Questi possono includere tentativi frenetici volti a riconquistare un senso di preoccupazione reciproca e richieste di un parere da parte di amici o parenti. L'aiuto psicoterapeutico può inserirsi qui o in qualsiasi stadio successivo.
3. Un chiaro declino nell'intimità coniugale. Uno o entrambi i partners possono prendersi un amante come rassicurazione psicologica verso la separazione incombente.
4. Una rottura nella facciata della solidarietà coniugale. E' ora di pubblico dominio che il matrimonio è in seria difficoltà e che c'è porta aperta. Possono essere contattati gli avvocati. La separazione fisica può avvenire in questo stadio o in ciascuno dei suc-

cessivi, o può non avvenire mai, (oppure, in casi estremi, dopo il divorzio).

Il passaggio dallo stadio 1. allo stadio 4. può avvenire in un arco di settimane, mesi o anni. In alcuni casi il processo non si muove verso lo stadio successivo né trova soluzione nella forma di un ritorno all'armonia coniugale.

Il periodo della decisione

5. La decisione di divorziare è fermamente sostenuta da almeno uno dei due partners; si prova un senso di sollievo, forse anche di euforia. Si è raggiunta una tappa difficile, ma liberante.
6. Ansia e panico nella prospettiva della separazione. « Potrò sopravvivere da solo? ».
7. Uno stadio di rinnovata intimità coniugale.
In realtà si tratta di un legame di reciproca dipendenza e di una cattiva volontà di guardare in faccia la rottura reale sottostante, a causa dell'ansia della separazione.
8. Rinnovata esplosione di litigi coniugali che rivelano la vera natura delle fasi immediatamente precedenti.

Gli stadi 7. e 8., si possono ripetere molte volte.

I partners prendono alternativamente la decisione di portare avanti o di opporsi al divorzio (« *marital flip flop* » secondo la definizione di un intervistato).

9. Accettazione finale dell'inevitabilità del divorzio.

Astio rinnovato, espresso ora in conflitto riguardante gli aspetti economici.

Il periodo del lutto

E' un periodo complesso e critico.

10. Sentimenti di colpa e di disapprovazione di sé per aver determinato la rottura. Senso acuto di perdita e diminuita autostima. Solitudine e depressione sono tipiche. Molti intervistati hanno notato che il lutto per la perdita di un partner con il divorzio è per alcuni aspetti più duro di quello che si può provare per un partner scomparso, in quanto essendo nel primo caso il partner vivo, è forte la tentazione di ristabilire dei legami.
11. Astio verso il partner. Rappresenta un ritorno all'equilibrio e una spinta verso la riconquista della autostima.
12. Accettazione degli aspetti sia positivi che negativi del matrimonio. Tristezza realistica.

Il periodo del riequilibrio

Questo è un periodo di accresciuta forza dell'io e di una attenzione più modesta verso il matrimonio. Se il processo del lutto è stato completato con successo, questo stadio prenderà rapidamente le caratteristiche discusse nel paragrafo successivo.

In breve, attraverso gran parte del processo del divorzio psichico, entrambi i partners sono visti come colpiti da intense forze emozionali, sulle quali hanno scarso controllo; il loro comportamento affettuoso e

ostile, può non riflettere i loro sentimenti attuali ed è in ogni caso una guida incerta per comprendere le loro intenzioni profonde. Non si può dire ciò che faranno ed è ridotta la loro capacità di muoversi costruttivamente in funzione dei loro bisogni e di quelli dei loro figli.

CRITERI DI UN DIVORZIO COSTRUTTIVO

Nel senso più ampio, un divorzio costruttivo è un divorzio nel quale è stato completato con successo il processo di divorzio psichico. Si è concordi nel ritenere che il divorzio psichico si raggiunge allorché si affermano alcune condizioni che riguardano gli atteggiamenti e i comportamenti dei partners, la situazione dei bambini, il livello di funzionamento di ciascuno di essi come persona nuovamente singola.

Gli atteggiamenti e i comportamenti dei partners

Un buon divorzio, come un buon matrimonio, è un'impresa reciproca. Entrambi i partners devono desiderare di finire la loro relazione proprio nel modo in cui essi una volta desiderarono cominciarla. L'accettazione reciproca della necessità del divorzio dovrebbe trovare concreta espressione in una disposizione alla trattativa che vada al di là dei termini economici. Questa trattativa dovrebbe essere condotta con un valido senso dei propri bisogni e in uno spirito di equità e fair play. La mancanza di tale disposizione da par-

te di uno o di entrambi i partners impedisce di accettare psicologicamente il divorzio o induce al riguardo sentimenti di colpa.

Le conseguenze di questo atteggiamento passivo sono che non si arriva a comprendere reciprocamente i bisogni concreti e che il riaggiustamento nel periodo successivo al divorzio è reso più difficile.

E' importante e interessante notare comunque, che gli intervistati si sono mostrati relativamente indifferenti nell'intervenire nelle trattative che riguardano aspetti pratici.

Lo scarso interesse per il lato pratico del divorzio riflette in parte la opinione di molti degli intervistati, secondo la quale difficoltà in questo campo, sono soltanto sintomi di conflitti più profondi e reali.

Il divorzio portato a termine con successo dovrebbe anche lasciare ciascun partner con un'immagine equilibrata dell'altro e del matrimonio e con un senso di chiusura psicologica.

Nel periodo successivo al divorzio è desiderabile che i partners siano capaci di lavorare insieme cooperativamente quando la situazione lo richiede, qualunque siano i loro sentimenti reciproci.

Pochi degli intervistati si sono espressi in favore di un coinvolgimento continuativo tra i partners dopo il divorzio al di là di quanto è richiesto dalla volontà di collaborazione.

Interazioni manifestamente piacevoli dopo il divorzio sono sembrate suggerire un desiderio inconscio di tornare al matrimonio.

Un senso indubbio che il divorzio psicologico non è stato raggiunto è dato infine dalla persistenza dei contrasti. I partners sono separati legalmente, ma la battaglia continua.

I bambini

Questo lavoro ha raccolto un'opinione prevalente, secondo la quale i figli di una coppia che divorzia, soprattutto se molto piccoli, vanno incontro a un rischio psichico considerevole. L'idea della vulnerabilità dei bambini si fonda su due considerazioni principali:

- a) per una crescita psicologica ottimale i bambini hanno bisogno di due genitori di ambo i sessi.
- b) poiché sono immaturi da un punto di vista cognitivo ed emozionale e forse anche per ragioni biologiche, i bambini sono scarsamente attrezzati a sopportare ogni allontanamento significativo nelle loro relazioni con i genitori.

I rischi per i bambini sono accresciuti dalla perdita temporanea, ma spesso significativa, della capacità dei genitori di prendersi cura di loro, essendo sottoposti a uno dei periodi più carichi di stress della loro esistenza.

Più devastante per i bambini può essere lo stato di guerriglia tra i genitori nel quale i bambini diventano le armi primarie.

E' psicologicamente più facile e pubblicamente più accettabile dare fiato a sentimenti di astio, umiliazione e diminuzione dell'autostima,

attaccando il coniuge nel suo ruolo parentale piuttosto che nella sua posizione di marito o moglie rifiutata.

Il divorzio costruttivo è un divorzio nel quale il danno psichico ai bambini è estremamente ridotto, principalmente attraverso il mantenimento di un buon rapporto di cooperazione fra i genitori divisi.

In particolare, i bambini dovrebbero essere liberati dall'apprensione che l'amore per uno dei genitori metterà a repentaglio il loro posto negli affetti dell'altro.

Il rapporto dei bambini con il genitore che non li tiene in casa è stato segnalato da diversi terapeuti come particolarmente importante. Uno di essi, ad esempio, ha capito che il successo dei suoi interventi era dovuto in parte alla elaborazione che al di là degli aggiustamenti ambientali conseguenti al divorzio, era necessario tenere in considerazione il bisogno dei bambini di entrambi i genitori.

Un divorzio costruttivo è anche quello nel quale i bambini hanno superato l'esperienza dolorosa che hanno dovuto attraversare e, possibilmente, sono cresciuti in questo processo.

L'assenza di fantasia di essere stati la causa prima del divorzio è vista come una prova che le difficoltà peggiori dei bambini sono state risolte.

L'io

Il criterio minimale perché un divorzio sia costruttivo è l'assenza di sentimenti violenti di insufficienza e

di autodisprezzo. Il divorzio realmente concluso con successo, inoltre, comporta un miglioramento della capacità di autocomprendersi, la capacità di formare nuove relazioni intime soddisfacenti, un accresciuto senso di capacità personale. In una sola parola, crescita.

Questo è stato il tema più ripetuto nelle nostre interviste. Molto spesso, un ampliamento della conoscenza di sé ha rimandato a ciò che un intervistato definisce una vittoria su una scelta nevrotica del partner. Lo scopo primario di questa vittoria è quello di evitare una successiva scelta coniugale identica. (*The « same mistake twice » syndrome*). Le componenti specifiche dell'auto-comprensione, messe in atto contro queste tendenze sono l'*insight* verso i propri conflitti inconsci e la rilevanza dell'apporto personale nei riguardi dei modelli di comportamento non funzionanti all'interno dell'antica unione.

Chiarire questi argomenti nel corso del trattamento è una importante strategia terapeutica.

Il rafforzamento di sentimenti di capacità personale può essere il diretto risultato della conclusione di un matrimonio alterato dal punto di vista psicologico (quale quello di un uomo la cui dipendenza dalla moglie era uno dei motivi di attrazione provati da questa per lui).

In altri casi la maggiore padronanza di sé, è dovuta direttamente al superamento delle difficoltà intrinseche del divorzio e del periodo successivo ad esso.

OSTACOLI A UN DIVORZIO COSTRUTTIVO

Il più grande ostacolo nei confronti di un divorzio costruttivo è rappresentato dall'elaborazione disturbata del divorzio psichico.

Questo, comunque, non è il solo ostacolo che può verificarsi. Altre complicazioni possono nascere a causa di alcune caratteristiche della relazione coniugale e dal coinvolgimento di terzi (particolarmente degli avvocati).

Caratteristiche del matrimonio

L'elemento premonitore più frequente citato dagli intervistati è l'impazienza di uno dei coniugi a porre termine a un matrimonio accettato con riluttanza.

Di solito, una diversa motivazione al divorzio è legata non soltanto a una modificazione dell'equilibrio degli affetti, ma anche a uno squilibrio realistico nelle prospettive successive al divorzio.

Gli effetti precisi di un diverso desiderio di divorzio possono essere difficili da prevedere, ma sono stati notati alcuni modelli ricorrenti. Frequentemente il partner che desidera finire il matrimonio si sente in colpa ad abbandonare l'altro. Una franca discussione del desiderio di divorzio si rende quindi più difficile. Possono esserci conflitti coniugali sempre più gravi ma a sproposito. Diversi intervistati hanno anche notato che gran parte di ciò che è la terapia congiunta alla quale si ricorre per salvare il matrimonio è nei

fatti una forma coperta di terapia del divorzio che scaturisce dal desiderio del coniuge che abbandona l'altro, di lenire la colpa (« ho fatto del mio meglio per salvare l'unione ») e forse inconsciamente per procurare al partner un amante nella persona del terapeuta. Una volta che colui che ha preso l'iniziativa avvia un discorso sull'argomento divorzio, la colpa persistente unita a un desiderio egualmente forte di abbandono può produrre una forma virulenta di mentalità che spinga alla definizione dei problemi economici ad ogni costo. Nello stesso tempo, i termini economici, sui quali insiste il coniuge che vuole conservare l'unione, possono diventare più pesanti.

Tali richieste, progressivamente più insistenti e spesso irragionevoli, possono essere motivate da sentimenti di umiliazione, uniti ad ansia di fronte a un futuro subito e privo di prospettive. Possono però essere anche un modo per prolungare il matrimonio e, da ultimo, impedire la rottura definitiva. E' stato anche notato un modello opposto. La colpa nel coniuge che abbandona il matrimonio può essere espressa come astio nei confronti dell'altro.

Nel partner riluttante, sentimenti di diminuzione dell'autostima possono inibire la capacità di negoziare costruttivamente o, peggio, produrre una accettazione passiva di quasi tutte le condizioni imposte dall'altro.

Le possibilità di un divorzio costruttivo sono anche minori nelle coppie in cui uno o entrambi i partners

sono duramente impegnati nel gettarsi addosso la colpa o nel continuare a lamentarsi; così avviene per coppie del tipo « Virginia Woolf », nelle quali i partners provano soddisfazione nel ferirsi l'un l'altro e per coppie nelle quali un partner gioca un ruolo dominante e aggressivo nelle dispute familiari, mentre l'altro ha una posizione passiva e sottomessa.

C'è un ampio consenso nell'ammettere che per coppie che divorziano con bambini piccoli le probabilità di arrivare a un divorzio distruttivo sono nettamente maggiori.

Innanzitutto, ci deve essere una programmazione della sistemazione dei bambini, per i loro bisogni immediati e per quelli futuri. La cosa è complessa e difficile anche nelle migliori circostanze. Le circostanze emozionali nel corso di un divorzio non sono naturalmente le migliori. Per molti genitori ci sono anche intensi sentimenti di colpa per il danno che sentono che il divorzio provocherà sullo sviluppo emozionale dei bambini.

La colpa può sfociare in una collera difensiva nei confronti del partner o di una accettazione critica di ogni proposta riguardante i bambini, comunque mal concepita. Come è stato notato, i bambini offrono anche, a entrambi i partners, la possibilità, psicologicamente invitante, di presentare i loro sentimenti di collera e di amarezza reciproca in un modo socialmente accettabile.

Può essere difficile attenuare un conflitto di questo tipo, fino a che

le sue radici reali non siano riconosciute.

L'effetto della presenza o della assenza di disponibilità economiche sul processo del divorzio è un aspetto sul quale non si sono trovate opinioni concordi. Si possono distinguere due posizioni.

La prima ammette che, tanto la ricchezza quanto la povertà, possono produrre delle complicazioni. Se c'è poco denaro i partners possono avere gravi difficoltà nelle loro trattative e se c'è ne è molto, può essere guastato il clima nel quale le trattative avvengono oppure aumentano le opportunità di esprimere il proprio desiderio di punire l'altro e di vendicarsi di lui.

L'altro punto di vista è che non si possono avere degli effetti prevedibili sul processo del divorzio da parte del denaro di per se stesso.

Allorché il denaro diventa un problema, è qualcosa di più profondo ad essere implicato.

Il coinvolgimento di terzi

La capacità di pazienti e amici di ritardare il processo del divorzio è risultata, nelle interviste, un argomento secondario.

Diversi intervistati hanno discusso situazioni nelle quali persone esterne si rendono responsabili di azioni inadeguate ed altri sostengono che parenti e amici, anche se ben intenzionati, possono raramente essere obiettivi. Si pensa anche, in modo concorde, che di tutte le persone esterne i genitori dei clienti, si mostrano di gran lunga come fattori di

complicazione nel divorzio. In ogni caso, non è l'ingerenza attuale dei genitori a creare difficoltà, ma l'anticipazione interiorizzata di come essi reagirebbero al divorzio.

Il ruolo principale, fra i fattori che ostacolano un divorzio costruttivo, è stato riservato dagli intervistati agli avvocati del divorzio. Sebbene gli atteggiamenti verso il ruolo di questi possono essere descritti come ambivalenti, la grande maggioranza dei terapeuti ha espresso un punto di vista cauto e critico nei riguardi della professione legale. Sono ricorrenti tre osservazioni critiche principali:

a) — nel presente sistema giuridico gli avvocati sono parte di un processo di contrapposizione e per obbligo professionale difendono gli interessi dei loro clienti ed attaccano quelli del partner. Dal punto di vista dei terapeuti che si battono per un divorzio costruttivo questa è la situazione meno desiderabile che si possa immaginare.

b) — Gli avvocati non hanno una specifica esperienza delle dinamiche familiari e coniugali. Pertanto possono diventare facilmente pedine inconsapevoli nell'*escalation* del conflitto coniugale.

c) — L'obiettività dell'avvocato può essere compromessa da considerazioni economiche, poiché il suo onorario dipende dalle quantità di tempo e di energie richieste per produrre una definizione.

STRATEGIE E TATTICHE

La terapia del divorzio, come appare dalle interviste, ha due obiet-

tivi precisi: aiutare i clienti a decidere se devono divorziare o meno ed assisterli nella trattativa di un accordo finale nella direzione del divorzio o della separazione. Le tattiche attraverso le quali questi due obiettivi sono perseguiti sono estremamente diverse, ma tutte possono essere ricondotte sotto i termini di strategie *riflessive*, *contestuali*, di *supporto*.

Le strategie *riflessive* sono quei comportamenti attraverso i quali il terapeuta si sforza di orientare se stesso all'interno del conflitto coniugale e di stabilire il lavoro di base sul quale i suoi interventi successivi si appoggeranno. Come indica il termine, le strategie riflessive sono delineate primariamente per interessare il terapeuta piuttosto che le parti: per far sì che il terapeuta sia strumento di intervento quanto più efficace possibile all'interno della situazione.

Le strategie *contestuali* e di *supporto*, d'altra parte, sono mirate specificamente al conflitto e alle parti.

In senso concreto, esse sono ciò che il terapeuta del divorzio fa per aiutare a risolvere l'impasse coniugale.

Gli interventi *contestuali* si riferiscono agli sforzi del terapeuta per avvicinarsi al clima che circonda la disputa e agli obiettivi e alle regole di base dell'interazione. La finalità è quella di creare le condizioni che permetteranno ai membri della coppia di fare le proprie scelte e di iniziare le trattative.

Viceversa gli interventi *di supporto* si riferiscono a strategie attraverso le quali il terapeuta prende parte attiva e diretta nel promuovere accordi specifici in materia economica o si sforza di fare pressioni o spingere direttamente le parti a risolvere i loro contrasti su problemi reali.

Tali interventi implicano che il terapeuta abbia un suo punto di vista riguardo al conflitto e a ciò che dovrebbe essere fatto per risolverlo. E' importante notare che la distinzione tra queste tre strategie dipende dal proposito del terapeuta di fare un dato intervento piuttosto che dalla misura in cui dà consigli ai clienti o interviene direttamente affinché si comportino in un particolare modo.

Un terapeuta può essere completamente supportivo nel senso di dire al cliente ciò che deve fare, ma l'intervento dovrebbe essere classificato come « contestuale » se lo scopo del terapeuta è quello di ridurre il livello di tensione emozionale del suo paziente.

Interventi riflessivi

1) *Infondere fiducia e confidenza*

Un tema significativo nella concettualizzazione del ruolo dei terapeuti è l'importanza di sviluppare nei clienti un senso di fiducia e di confidenza. In un certo senso, è la più sottile delle strategie terapeutiche, portata avanti sia dal tono della voce e dalla tolleranza generale mostrata dal

terapeuta, che dalle sue azioni concrete.

Tra le tattiche specifiche, si includono esplicite manifestazioni di rassicurazione e di appoggio, l'uso giudizioso della rivelazione di sé e il mantenimento della confidenzialità.

2) *Inquadrare la situazione coniugale*

Prima di intervenire di fatto o invece di conoscere quali interventi sono necessari, il terapeuta deve educare se stesso intorno alla natura della situazione con la quale è a confronto. Il problema chiave intorno al quale sono necessarie delle informazioni è se il matrimonio sia o meno maturo per il divorzio. In particolare, tre aspetti del divorzio e della terapia del divorzio meritano una diagnosi precisa anche se particolarmente problematica.

a) — *Il prevalere di una falsa diagnosi da parte del cliente.* In un gran numero di casi, l'autodiagnosi iniziale non è corretta o comunque grossolanamente distorta. Forse la richiesta più comune è quella di salvare un matrimonio che è nei fatti una richiesta implicita di aiutare a interromperlo. Meno frequentemente, la richiesta iniziale è di aiuto nella direzione del divorzio. Anche qui la probabilità di una falsa diagnosi da parte del cliente è alta.

b) — *La collocazione professionale della terapia del divorzio.* Il fatto che poche coppie iniziano un trattamento terapeutico, chiedendo esplicitamente un aiuto per finire il loro matrimonio, è stato spesso spiegato sostenendo che il vero problema

psicologico è se richiedere o meno il divorzio. Una volta che questa difficile decisione è stata presa, le persone sono indirizzate dagli avvocati piuttosto che dai terapeuti. Un'altra spiegazione, comunque, ha a che fare con la collocazione professionale della terapia del divorzio. Esistono chiari segni che si tratta di una specializzazione che non ha raggiunto uno stato di completa indipendenza.

Molto semplicemente, le coppie che hanno preso la ferma decisione di divorziare e che non presentano quindi alcun problema diagnostico, non si presentano a chiedere aiuto per affrontare i problemi pratici e psicologici della separazione, non essendo consapevoli che questo tipo di aiuto può essere offerto a chi lo richieda.

c) — *L'ambiguità dei criteri che stabiliscono l'opportunità di un divorzio.* Dalle risposte degli intervistati, sembrerebbe che la scarsità dei criteri è dovuta a una reale mancanza di consensi: voler divorziare e voler prolungare il matrimonio è, dopo tutto, un problema assai complesso e idiosincratico. Inoltre, la maggior parte degli intervistati hanno sostenuto che, per ragioni pratiche, etiche e psicologiche, soltanto i clienti possono prendere la decisione di divorziare. Dopo aver detto questo, possiamo annotare brevemente alcuni dei criteri menzionati come guida per il terapeuta che tratta o tratterà un caso di divorzio, qualunque sia il punto di vista dei membri della coppia sulla loro situazione. Questi criteri sono chiaramente ab-

bozzati. E' questo un campo nel quale è necessario un ulteriore lavoro clinico e sperimentale.

1) — Ripetuti sabotaggi unilaterali o congiunti dei tentativi del terapeuta di ridurre il livello di dissonanza coniugale. Questa è una prova che una o entrambe le parti non hanno più un reale interesse ad accettare il vincolo del matrimonio.

2) — Un alto livello di distruttività del conflitto coniugale che minaccia l'integrità fisica o psicologica di uno o di entrambi i partners.

3) — Un matrimonio basato su un desiderio profondamente nevrotico che è distruttivo per il soggetto o in contrasto fondamentale con la realtà.

Delle tattiche che permettono una diagnosi della situazione del matrimonio, quella preferita consiste nell'osservare semplicemente l'interazione coniugale, così come appare immediatamente. Negli stadi iniziali del trattamento il terapeuta deve accontentarsi di fare ciò passivamente. In altri casi il terapeuta può strutturare l'interazione in modo tale da avere il massimo delle informazioni.

Amici, genitori e altri parenti possono anche essere consultati per allargare le possibilità di comprensione del terapeuta.

3) *Conservare l'imparzialità*

Di tutte le strategie d'intervento, conservare l'imparzialità è quella sulle quali convergono i più ampi consensi.

Un terapeuta che ha perso la sua imparzialità ha fatto il più grave degli errori professionali.

L'imparzialità deve essere conservata sia verso le persone come individui, sia verso le prospettive di una loro separazione o della continuazione del matrimonio. L'imparzialità non è comunque sinonimo di assenza di un punto di vista.

L'impegno del terapeuta riguarda la sua personale concezione della realtà e gli interessi di tutte le persone implicate. In difesa di questo impegno il terapeuta può essere obbligato a volte a non essere d'accordo ora con l'uno ora con l'altro coniuge.

Lo stress dell'imparzialità è chiaramente correlato a considerazioni strategiche; l'obiettivo di produrre alterazioni significative in una relazione non può essere raggiunto, se una parte sperimenta il terapeuta come persona influenzabile. Ci sono però altre caratteristiche del lavoro terapeutico sul divorzio, che appaiono sottolineare l'ansia degli intervistati circa l'imparzialità, che talvolta possono condurli a negare di avere degli obiettivi in merito a ciò che dovrebbe essere fatto, quando in realtà possono averli davvero.

Uno di tali fattori è la tensione emozionale e il contrasto violento tra i partners nel processo del divorzio.

Secondo l'opinione degli intervistati queste coppie sono particolarmente adatte a desiderare una decisione da parte del terapeuta su chi è nel giusto e chi è in errore e di sug-

gerimenti circa l'opportunità della rottura del matrimonio.

Il sottolineare l'imparzialità del terapeuta può anche essere una funzione della consapevolezza, altamente sviluppata negli intervistati, di operare in un'area di conflitti interpersonali che, per sua stessa natura, è adatta a venire a contatto, spiacevolmente, con i propri conflitti infantili e familiari non risolti.

Infine, l'importanza del tema dell'imparzialità del terapeuta appare anche correlata con il ruolo molto attivo nel quale si riconoscono tutti gli intervistati.

Le tattiche per salvaguardare l'imparzialità nei confronti dei coniugi come individui possono comportare una esplicita dichiarazione di imparzialità terapeutica.

Il terapeuta può anche proteggere la sua imparzialità invitando i clienti a criticarlo apertamente o a porgli delle domande.

L'imparzialità può essere protetta non solo comportamentalmente, cioè attraverso le cose che dice durante la terapia, ma anche strutturalmente, attraverso le decisioni su chi dovrebbe partecipare alle sedute. La netta preferenza per vedere entrambi i coniugi e l'uso frequente di coterapia e di gruppi di coppie sono almeno in parte giustificati dai presupposti che così facendo si contribuisce a conservare l'immagine del terapeuta come incorruttibile.

L'imparzialità del terapeuta verso la decisione del divorzio o della continuazione del matrimonio è infine protetta rendendo chiare due cose:

- a) La responsabilità della decisione è del cliente e non del terapeuta.
- b) Lo scopo del trattamento è la crescita e la salute psichica di ciascun coniuge come individuo.

Interventi contestuali

Mentre le strategie riflessive sono state discusse più frequentemente in connessione con la decisione di divorziare, le strategie contestuali e di supporto sono state discusse in entrambe le fasi della terapia del divorzio. Pertanto gli interventi contestuali e di supporto sono stati divisi in quelli della fase della decisione e in quelli della fase della definizione.

La fase della decisione

L'obiettivo terapeutico non è quello di negare o aggirare la collera, ma quello di ridurre il livello di ostilità a livelli più trattabili. Le tattiche messe in atto dagli intervistati sono di due tipi: tattiche che implicano interventi diretti durante le sedute (tattiche comportamentali) e attività che implicano la manipolazione del contesto nel quale la coppia interagisce (tattiche strutturali).

1) *La riduzione del livello di tensione emozionale: tattiche comportamentali*

La fonte principale di tensione e di ostilità progressiva è la tendenza di uno o di entrambi i partners a sentirsi vittime dell'altro.

Una varietà di tattiche può aiutare a districare la situazione.

- a) Chiarire la reale origine dell'ostilità.

Il terapeuta può portare aiuto chiarendo che fino a un certo livello di ostilità il modo con cui i coniugi si rivolgono l'un l'altro è uno schermo di protezione da sentimenti più dolorosi (abbassamento dell'autostima, ansia, angoscia) o è una reazione compensativa verso il partner basata sulla distorsione inconscia della situazione presente.

- b) Far scivolare l'attenzione dall'altro sul sé.
- c) Ridefinire un'accusa.
- d) Incoraggiare intenzioni positive.
- e) Portare l'attenzione su obiettivi reali.
- f) Ridurre l'ansia attraverso tecniche comportamentali.

2) *La riduzione del livello di tensione emozionale: tattiche strutturali*

Tra le diverse modificazioni contestuali che il terapeuta può introdurre per ridurre i livelli distruttivi dell'ostilità, è possibile:

- a) Modificare l'impianto della terapia: gruppi di coppie e coterapia.
- b) Imporre la separazione fisica dei partners.
- c) Controllare le interferenze del contatto con gli avvocati.

3) *La chiarificazione delle origini della disfunzione del rapporto coniugale*

La funzione educativa si concentra su due aree principali:

- a) Promuovere la comprensione dei modelli usuali di interazione della coppia e particolarmente del

ruolo di ciascun partner negli scambi distruttivi all'interno del rapporto coniugale.

- b) Spiegare le radici storiche delle difficoltà coniugali in termini di sviluppo psicologico personale di ciascun partner.

La fase della definizione

Sebbene la distinzione tra la fase della decisione e la fase della definizione nella terapia del divorzio sia utile ai fini descrittivi, essa dà origine a un problema sul quale c'è grande disaccordo.

Il terapeuta dovrebbe davvero giocare un ruolo significativo nella definizione dei termini dell'accordo? Cinque degli intervistati hanno rifiutato questa funzione come non pertinente alla loro preparazione professionale e allo scopo primario della terapia del divorzio (aiutare i clienti a prendere la difficile decisione di rompere o continuare il matrimonio). Gli stessi si interessano dei termini negoziati dell'accordo di separazione soltanto nella misura in cui ritengono che dei conflitti emozionali non riconosciuti bloccano la capacità di risolvere il problema. Undici dei rimanenti intervistati, pur ribadendo il significato prevalentemente psicodinamico del loro ruolo, hanno riconosciuto che c'è posto nella loro attività per aiutare la coppia a negoziare i termini dell'accordo. Nelle interviste, comunque, non hanno specificato la natura di questo tipo di assistenza.

Tre intervistati si distinguono dagli altri, riferendo di lavorare, in mo-

do esplicito e specifico, per accomodare i termini del divorzio. Le principali strategie messe in atto sono la creazione di un clima favorevole per le trattative, l'avviamento delle trattative, la mediazione tra avvocato e cliente.

Interventi di supporto

La fase della decisione: equilibrare la motivazione al divorzio

Come si evince dalle interviste, equilibrare la motivazione al divorzio è la principale caratteristica distintiva del lavoro terapeutico con coppie che divorziano. Una volta che il terapeuta si impegna in questa forma di intervento, ha finito nel modo più chiaro di fare terapia coniugale ed ha incominciato la terapia del divorzio propriamente detta.

Equilibrare la motivazione al divorzio è una strategia che si fonda su tre principali concezioni del processo del divorzio, tra loro correlate.

- 1) Per molte coppie la motivazione al divorzio è altamente ambivalente. Le origini di questa ambivalenza possono includere: il marchio sociale connesso con il divorzio; il timore di offendere o far dispiacere ai genitori; un senso di insufficienza personale verso quello che è sentito come un dovere; sensi di colpa per il danno che può essere arrecato ai bambini e/o al coniuge che desidera ancora il matrimonio; timore di vivere soli e cavarsela autonomamente; inevitabile turbamento emozionale per il processo di separazione psichica.

- 2) A dispetto dell'ambivalenza reciproca, nella maggior parte dei casi di divorzio, un coniuge desidera uscir fuori dal matrimonio molto più dell'altro.
- 3) Un divorzio costruttivo è poco probabile se la motivazione a rompere il matrimonio non è approssimativamente uguale in entrambi i partners.

Una volta che la necessità fondamentale del divorzio, o la sua probabilità, divengono chiare, il compito del terapeuta è quello di sostenere la motivazione del divorzio se essa è piuttosto debole e rafforzarla se comincia a vacillare troppo apertamente in conseguenza dell'ansia della separazione.

Si possono distinguere sei tattiche principali attraverso le quali questi scopi possono essere perseguiti: 1) allentare gli ostacoli che derivano da atteggiamenti contrari al divorzio; 2) parlare in favore del divorzio; 3) trasferire le affermazioni negative intorno al sé del soggetto; 4) esercitare pressioni per la separazione fisica dei coniugi; 5) favorire la risoluzione di problemi di indipendenza economica; 6) associare l'appoggio di familiari e amici.

La fase della definizione

1) — *Far guardare in faccia la realtà ai due partners.* Poiché essi sono sottoposti a un'esperienza emozionalmente disturbante e poiché devono decidere molti problemi complessi, i membri di una coppia che divorzia, possono avere bisogno di aiuto per programmare i termini del loro di-

vorzio in modo realistico. Un'altra funzione di realtà che il terapeuta può prospettare è l'introduzione della necessità di una prospettiva temporale.

2) — *Dare suggerimenti per il compromesso.* Una delle strategie più comuni per stabilire compromessi è quella di cercare di lavorare sulle barriere emozionali, per far accettare proposte ragionevoli o per favorire la presa di coscienza di sentimenti che bloccano la ricerca di una soluzione percorribile.

3) — *Proteggere la situazione dei bambini.* L'unica area nella quale gli intervistati non sono stati riluttanti a riconoscere di avere degli scopi, riguardo all'accordo, diversi da quelli scelti dai partners, ha a che fare con l'interesse dei bambini. Una spiegazione per la mancanza di reticenza può essere che i rischi di essere biasimati sono molto più bassi qui che in altre aree nelle quali i terapeuti possono avere una posizione supportiva.

Verosimilmente, entrambi i genitori amano i loro bambini e desiderano fare il meglio per loro. Il terapeuta può essere raramente accusato di parzialità dai due partners, se divide questa preoccupazione con loro, anche se non condivide le loro opinioni su ciò che dovrebbe essere fatto.

Gli interventi dei terapeuti in favore dei bambini ricadono in quattro categorie: 1) Prevenire il peggio. 2) Mediare i termini dell'accordo. 3) Trattare con le emozioni. 4) Promuovere aggiustamenti costruttivi per la fase successiva al divorzio.

CONCLUSIONI

La terapia del divorzio, come appare in queste interviste, può significare per quanti la praticano, cose molto differenti. Sembra probabile che ci troviamo in uno stadio di transizione lungo la direttrice della affermazione di questa specialità terapeutica.

E' nostra opinione che c'è attualmente un notevole bisogno di esten-

dere la discussione tra terapeuti coniugali e familiari sul genere di training che meglio addestrerebbe il terapeuta, verso un intervento valido una volta che la decisione per il divorzio è stata presa. Resta da vedere quale amalgama finale verrà fuori, cioè in che proporzioni sarà rappresentato il training terapeutico tradizionale e il training nelle capacità applicate di negoziatore, avvocato e contabile.

BIBLIOGRAFIA

1. ANTHONY, E. J.: « Children at Risk from Divorce: A Review », In E. J. Anthony and C. Koupernik (eds.), *The Child in his Family: Children at Psychiatric Risk*, vol. 3, New York, John Wiley & Sons, 1974.
2. BOWLBY, J.: *Attachment and Loss: Attachment*, vol. 1, New York, Basic Books, 1969.
3. BROWN E.: « Divorce Counseling », in D. H. Olson (ed.), *Treating Relationships*, Lake Mills, Iowa, Graphic Publishing, 1976.
4. DEUTSCH M. and KRAUSS R. M.: « The Effect of Threat on Interpersonal Bargaining », *J. Abn. Soc. Psych.* 61: 181-189, 1960.
5. FISCHER E. O.: *Divorce: The New Freedom*, New York, Harper & Row, 1974.
6. GOODE W. J.: *Women in Divorce*, New York, Free Press, 1956.
7. ISRAEL S.: *A Bibliography on Divorce*, New York, Bloch Publishers, 1974.
8. KESSLER S.: *The American Way of Divorce*, Chicago, Nelson Hall, 1975.
9. LEVINGER G. L.: « A Social Psychological Perspective on Marital Dissolution », *J. Social Issues*, 32: 21-47, 1976.
10. NORTON A. J. and GLICK P.C.: « Marital Instability: Past, Present, and Future », *J. Soc. Issues*, 32: 5-20, 1976.
11. RAVICH R. A.: « The Marriage/Divorce Paradox », in C. J. Sager & H. S. Kaplan (eds.), *Progress in Group and Family Therapy*, New York, Brunner-Mazel, 1972.
12. TASK FORCE ON DIVORCE AND DIVORCE REFORM, Minneapolis, National Council on Family Relations, 1973.
13. WALLERSTEIN J. S. and KELLY J. B.: « The Effects of Parental Divorce: The Adolescent Experience », in E. J. Anthony & C. Koupernik (eds.), *The Child in His Family: Children at Psychiatric Risk*, vol. 3, New York, John Wiley & Sons, 1974.
14. WEISS R. S.: *Marital Separation*, New York, Basic Books, 1975.

LE BASI PRECULTURALI DEL TABU' NELL'INCESTO: VERSO UNA TEORIA BIOSOCIALE (II)

S. PARKER

L'ARTICOLO DEL QUALE IN QUESTO NUMERO SI RIPRODUCE LA SECONDA PARTE È COMPARSO IN INGLESE SULLA RIVISTA « AMERICAN ANTHROPOLOGIST », VOL. 28 N. 2, GIUGNO 1976 COL TITOLO « THE PRECULTURAL BASIS OF THE INCEST TABOO: TOWARD A BIOSOCIAL THEORY » L'AUTORE LAVORA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI UTAH.

Benché il numero di osservazioni sull'avversione sessuale all'incesto tra primati non-umani, mammiferi ed uccelli sia impressionante, si tratta di testimonianze che lasciano molto a desiderare. La gamma di osservazioni non è vasta, le situazioni in cui l'avversione sessuale è manifesta sono vaghe ed i meccanismi biopsicologici soggiacenti a questo fenomeno restano indefiniti. Per quanto riguarda l'ultimo di tali limiti, come è già stato detto, SCOTT (1964) osservò che i topi piccoli allevati insieme sviluppavano abitudini di « inibizione passiva » che avrebbe interferito più tardi con l'eccitazione sessuale. LORENZ fornisce una spiegazione simile con maggiore ricchezza di particolari:

« Esiste in ogni specie nidicola una compatibilità prevalente, assoluta e non-gerarchica tra uccellini in qualunque nido. Questa incondizionata compatibilità è estremamente pronunciata tra i passeri. Da questi ultimi si riceve praticamente l'impressione che i sensi dei piccoli siano chiusi alla percezione di qualsiasi stimolo proveniente da fratelli o sorelle. Non hanno neppure reazioni difensive quando un fratello li calpesta o li maltratta rudemente, in qualche altro modo (1970: 235-236) ».

In entrambe le spiegazioni riportate è implicita l'idea che il potenziale di eccitazione sessuale sia in qualche modo legato al potenziale di reazione aggressive o assertive.

Se l'uno è inibito, allora lo sarà anche l'altro. Un'altra tesi associa una convivenza protratta in tenera età ad una « sazietà di stimolo », che agisce come depressivo sessuale. Entrambi i concetti verranno ulteriormente trattati.

Due argomenti che sostengono la tesi di fattori biologici soggiacenti alle origini del tabù dell'incesto sono stati avanzati recentemente da KORTMULDER (1968) e BISCHOF (1972). Tutti e due documentano ampiamente l'esistenza di una varietà di meccanismi di evitamento dell'incesto nel mondo animale.

BISCHOF conclude che, contrariamente all'opinione comune della prevalenza dell'incesto tra animali « in tutto il mondo animale, tranne pochissime eccezioni, non si conosce alcuna specie nella quale avvengano, in condizioni normali, accoppiamenti

tra consanguinei in misura considerevole » (1972: 16).

Prendendo spunto dal lavoro di LORENZ (citato più sopra), e di altri etologi, sia KORTMULDER che BISCHOF formulano supposizioni sull'esistenza di possibili meccanismi biologici.

KORTMULDER nota che la formazione di coppie è spesso associata a reazioni di considerevole aggressività e paura. Dato che i componenti di una famiglia, durante il loro precoce periodo di socializzazione, imparano ad inibire tali reazioni aggressive (con una concomitante riduzione della paura), la formazione di coppie diventa meno probabile.

Si suppone che un'insieme di fattori quali l'aggressione, la novità, la complessività, ecc. contribuiscano in larga misura ad attivare la motivazione sessuale. Questa posizione può essere particolarmente rilevante per la specie umana, laddove un periodo eccezionalmente lungo ed intenso di socializzazione familiare si dimostra così cruciale per la specie. Ispirandosi di nuovo agli scritti di LORENZ, KORTMULDER mette in evidenza che, quando i piccoli delle oche vengono separati per un periodo e poi di nuovo messi a contatto, si manifesta sia il comportamento aggressivo che quello sessuale. Questa spiegazione può venire caratterizzata dalla connessione « attivazione agonistica/attivazione sessuale ».

BISCHOF (1972) si riporta alle già citate osservazioni sugli uccellini, i quali risvegliano sempre meno l'uno nell'altro quegli stimoli che proven-

gono solitamente dall'aggressione, e presume che questo diminuisca la pulsione di curiosità esploratoria e riduca così la attivazione sessuale. La precedente ci viene offerta come spiegazione dell'avversione all'incesto e della tendenza a cambiare partners di affiliazione. Nel seguito di questo articolo prenderò in esame quelle testimonianze provenienti da altre discipline che appoggiano la fondatezza di questi punti di vista e la loro attinenza alla questione trattata.

Due sono le domande che sorgono spontanee dopo le spiegazioni esaminate fino ad ora. Esiste qualche connessione tra l'attivazione delle risposte sessuali e quelle agonistiche? Inoltre, se esiste un legame tra queste, si tratta di un legame specifico oppure sono semplicemente collegate come parte di una sindrome di attivazione generale? Sia la letteratura comune che quella scientifica abbondano di asserzioni sul fatto che i due motivi citati sono in relazione.

FREUD affermò che l'aggressione era parte integrante della attivazione sessuale e concluse che essa era importante ai fini dell'accoppiamento nel regno animale si ottenevano così vantaggi di selezione in senso evolutivo. Certe forme di slang ed alcuni gesti espressivi (p.e. « The finger ») mostravano connessioni notevoli tra le immagini sessuali e quelle aggressive; ed anche i clinici fanno frequenti riferimenti a componenti aggressive e sadiche nel comportamento sessuale. L'illustre critico letterario DENIS DE ROUGEMONT,

nella sua classica analisi della leggenda di Tristano e Isotta, fa notare che le grandi relazioni amorose nella letteratura del mondo occidentale sono accompagnate da un alto livello di dolore, sofferenza e perfino odio:

« Ciò che muove i poeti lirici verso le loro migliori composizioni non è né la gioia dei sensi, né l'appagamento della coppia stabilizzata; non è la soddisfazione dell'amore, bensì la passione. E passione significa sofferenza. Ecco il fatto fondamentale. Se il corso dell'amore non viene ostacolato, non c'è "romance"; ed è da questo "romance" che noi traiamo godimento, cioè autoconsapevolezza, intensità, varietà, passioni differite, insieme con la tensione che aumenta fino a confinare nella tragedia. E questo avviene fino a un punto tale che spesso dietro una grandissima passione trapela una specie di odio per l'amato... che a volte aggrava il desiderio tanto da trasformarlo nella voglia di uccidere la persona amata o se stessi... (1957: 1-2, 43, 44) ».

Alcuni studi di etologia (HINDE 1966: 48 ff.) appoggiano questa idea.

Osservazioni su gabbiani (ARMSTRONG 1950), su alcuni carnivori (BEACH 1947) e su scimmie (WILSON e BOELKINS 1970), indicano che il comportamento sessuale di questi animali varia immediatamente in conseguenza di deboli agitazioni nel gruppo. GOLDSTEIN e JACOBY (1955) e BARFIELD e SACHS (1968) rilevarono che in seguito a deboli shocks convulsivi i topi maschi mostravano un netto aumento di livello nel com-

portamento sessuale. Un più recente studio mise in luce anche la specificità della connessione agonismo-attivazione sessuale: in seguito a uno shock elettrico, il comportamento sessuale aumentava, mentre restavano invariate attività quali cibarsi, bere, rosicchiare e costruire nidi.

In una serie di esperimenti su soggetti umani (BARCLAY 1969, 1971), (BARCLAY e HABER 1965; CLARK 1952) si è osservato che quando viene aumentata l'attivazione sessuale con mezzi sperimentali (facendo uso di tests psicologici con carta e matita), aumenta anche l'attivazione aggressiva. In modo simile, un'attivazione aggressiva conduce anche ad un'attivazione sessuale.

BARCLAY (1971) scoprì anche che dopo un'attivazione sperimentale di una motivazione aggressiva (sia con gli uomini che con le donne) *solo* il motivo sessuale veniva aumentato, come si è potuto misurare mediante il T.A.T. Non si otteneva alcun effetto sull'esigenza di successo o sul bisogno di socializzazione. Tutto ciò indica che la connessione tra sesso ed aggressione potrebbe essere qualcosa di specifico e non solo una parte di un'attivazione affettiva generalizzata. Proseguendo su questa linea, FESHBACH e JAFFE (1970) osservarono che una inibizione di rabbia indotta sperimentalmente tra studenti maschi di un college dava come risultato una diminuzione, basata sull'associazione di termini, dell'attivazione sessuale in risposta a stimoli erotici. Ulteriori esperimenti (FESHBACH 1972; ZILLMAN 1971),

stabilirono inoltre che soggetti sessualmente attivati tramite letture erotiche erano probabilmente più portati ($p. = 001$), rispetto a un gruppo di controllo, a scaricare intensi elettroshocks su soggetti in un esperimento di apprendimento forzato.

Ne risulta quindi che la connessione tra i due sistemi motivazionali è valida tanto per quanto riguarda condizioni di attivazione che per l'inibizione. Inoltre, il legame di attivazione resta valido sia che si usino tests con carta e matita, sia prove di comportamento.

Gli studi citati stabiliscono un possibile meccanismo psicologico soggiacente all'evitamento dell'incesto negli esseri umani e negli animali inferiori che abbiano vissuto lunghi periodi di socializzazione in situazioni di tipo familiare. È possibile fornire prove ulteriori e suggerire fattori biologici associati a questa spiegazione psicologica?

Il lavoro del neurofisiologo PAUL MAC LEAN (1962, 1973a, 1973b) riferisce questo potenziale per l'associazione dei due stati di attivazione alle strette connessioni « telegrafiche » (« cable-like ») tra i lobi limbici del cervello dei mammiferi e l'ipotalamo. Il lavoro di MAC LEAN indica che il sistema limbico guida le reazioni emotive necessarie alla autoconservazione (p.e. conflitto o reazione d'emergenza di conflitto) e alla conservazione della specie (p.e. attivazione sessuale). L'amigdala è strettamente connessa a reazioni di paura e di rabbia, mentre una stimolazione del setto influisce sulla

attivazione sessuale. Inoltre, con particolare attinenza al problema in questione, la stimolazione nelle aree di collegamento con l'ipotalamo (nello spazio di un millimetro) produce entrambi i tipi di reazione:

« È in rapporto con le forme aggressive e violente di comportamento sessuale il fatto che i sentieri dall'amigdala e dal setto convergono presso un luogo nell'ipotalamo implicato nel comportamento di rabbia e di difesa ».

Per quanto riguarda la questione se questo collegamento sia specifico o parte di una più generalizzata sindrome di attivazione affettiva ipotalamica, MAC LEAN (comunicazione personale, 1974) afferma che « la regolarità con cui la risposta viene ottenuta, le condizioni fissate, ed i luoghi ristretti in cui la stimolazione provoca la risposta, tutto questo testimonia contro "una condizione di attivazione generale" ».

Accostando le scoperte socio-psicologiche a quelle neurofisiologiche, risulta che le ultime forniscono una chiara spiegazione circa la facilità con cui le risposte sessuali ed agonistiche possono essere simultaneamente condizionate. Avendo suggerito che la relazione dei due tipi di risposta sia influenzata dall'intelataura di base (wiring) nei mammiferi, rivolgiamo l'attenzione a qualche variabile che può intervenire in questo collegamento.

L'ipotalamo stimola la secrezione da entrambe le gonadi e la corteccia surrenale attraverso la sua influenza sulla ghiandola pituitaria, (DAVIS

1964). L'adrenalina è implicata in una varietà di comportamenti di emergenza, mentre un aumentato livello di concentrazione di plasma androgeno nel sangue, influenza sia le reazioni sessuali *che* quelle agonistiche (DAVIS 1964; CONNER e LEVINE 1969; ROSE, HOLADAY e BERNSTEIN 1971; MAIER e MAIER 1970: 240; YOUNG, GOY e PHOENIX 1964).

In conseguenza del modello competitivo di accoppiamento nei livelli più alti del regno animale, si può rilevare un vantaggio selettivo e di evoluzione per una stretta connessione tra comportamento sessuale e comportamento agonistico. Tale fattore selettivo può soggiacere all'insieme funzionale di strutture nel cervello limbico che influenza un potenziale di risposte sia sessuali che agonistiche. Questo si può dire anche a proposito della relazione tra meccanismi ghiandolari e loro secrezioni e le suddette manifestazioni comportamentali. Tali associazioni neurologiche e fisiologiche facilitano un condizionamento simultaneo di questi sistemi comportamentali.

Lo sviluppo di una socializzazione protratta nella famiglia umana necessita di un'inibizione del (palese) comportamento aggressivo tra i membri della famiglia e ne consegue un minore livello di ostilità e paura. Come risultato dell'associazione di risposte sessuali ed agonistiche, l'attivazione sessuale è ridotta tra i componenti la famiglia.

Il sistema socio-comportamentale della famiglia, implicando una stretta convivenza tra i membri, agisce

su di una preesistente tendenza biologica di base all'evitamento dell'incesto. Per i motivi specificati all'inizio del presente articolo, la progressiva evoluzione della società umana e la cultura hanno reso questa tendenza vantaggiosa per una particolare serie di ragioni emergenti.

L'istituzionalizzazione del tabù culturale servì a rafforzare e perpetuare questa tendenza. I fattori esplicativi suggeriti nell'ambito di questa discussione dovrebbero venire visualizzati come interagenti in un sistema di feedback e non come una catena causale unidirezionale. I dati sui quali è basata la precedente spiegazione potrebbe essere vista alquanto diversamente e sono riferiti ad un altro insieme di teorie e ricerche empiriche in psicobiologia. Tale concettualizzazione, che potrebbe essere presentata come « le funzioni di esperienze varie » (FISKE e MADDI 1961), è in stretto rapporto con le ipotesi di paura-conflitto e attivazione sessuale e fornisce un più vasto « ombrello » sotto il quale quest'ultima può essere compresa. Come è già stato detto, LORENZ (1970: 235-236) suggerisce che l'avversione sessuale negli animali inferiori può risultare dal fatto che i componenti la stessa cucciolata, avendo vissuto insieme continuamente e per molto tempo, diventano « neurologicamente insensibili » a quegli stimoli reciproci che normalmente provocano risposte di paura, rabbia o curiosità. Una prolungata esposizione ad uno stimolo ripetuto porta ad uno stato di sazietà simile alla noia, che per contro,

riduce le risposte associate a stati di attivazione (p.e. paura-rabbia). Di conseguenza, la curiosità e la pulsione all'esplorazione vengono ridotte e ne risulta ridotta, infine, l'attivazione sessuale. LORENZ riassume questa condizione tra fratelli e sorelle con la frase: « compatibilità incondizionata ». L'idea che la paura costituisca un elemento importante nella motivazione a esplorare è sostenuta dal lavoro di molti ricercatori. HALLIDAY (1966) e BARNETT (1958) osservano entrambi che lievi livelli di paura favoriscono il comportamento esplorativo nei topi. Essi notano che esiste un livello ottimale di paura al di sopra o al di sotto del quale l'esplorazione viene inibita. Lavori che riguardano gli antecedenti il comportamento esploratorio, indicano che lo stress psicologico può sorgere da condizioni che implicano sia l'iperstimolazione che l'ipostimolazione (WOHLWILL 1974). Si è ipotizzato (FISKE e MADDI 1961) che gli organismi viventi abbiano un bisogno fondamentale di variazione e che reagiscono a bassi livelli di variazione di stimolo con un comportamento esplorativo o investigativo. Tutto questo è designato ad aumentare il livello di attivazione (indietro) al suo livello ottimale. BERLYNE (1966) d'altro canto, ritiene che variabili « comparate » (p.e. paura, sorpresa, novità, incongruenza) stimolino l'esplorazione perché generano conflitti dovuti all'attivazione di tendenze a risposte incompatibili (avvicinamento - allontanamento).

In quest'ottica, l'esplorazione costituisce un tentativo di diminuire gli effetti di attivazione dello stimolo. Può darsi che entrambe le interpretazioni riguardanti i fenomeni di esplorazione siano valide, la prima in quanto attinente alla parte inferiore della sfera di stimolazione ottimale e la seconda per eventi che hanno a che fare con la parte superiore. Come a dire che i bassi livelli sono associati a stati stressanti di noia e monotonia, mentre stati di attivazione ad alto livello sono associati a stress e risposte agonistiche di emergenza. WELCH (1970) osserva che in un esperimento con topi raggruppati ed isolati, le anime neurotrasmettenti possono venire influenzate da condizioni di stimoli troppo o troppo poco carichi. Topi raggruppati (confrontati a quelli isolati) reagiscono meno agli stimoli dati perché il loro livello basale di liberatore neurotrasmettente è già alto e li rende meno sensibili all'incremento di stimolazione. In questa connessione è interessante notare che le testimonianze relative ad una grande varietà di specie di mammiferi, uomo incluso, indicano che la novità (o la noia) associata al partner sessuale ha una decisa influenza sulla attivazione sessuale (FOWLER 1965; FISHER 1958; GRUNT e YOUNG 1952; ALMQUIST e HALE 1956; KINSEY, POMEROY e MARTIN 1948).

Date le testimonianze esistenti, è possibile concettualizzare diversamente la relazione di socializzazione comune, impatto di stimolo, esplorazione ed evitamento dell'incesto. Da

un lato, la lunga ripetitiva ed intensa interazione nel processo di socializzazione in famiglia, porta ad una condizione di stimolo sovraccarico associata ai partners di socializzazione. La risposta di evitamento dell'incesto serve a ridurre la stimolazione di questo individuo abbassando il suo potenziale di attivazione. I fattori di stress associati (acquisiti, *imprinted* e condizionati) al partner di socializzazione traggono origine dal potenziale di sovraccarico dell'individuo per quanto riguarda l'impatto di stimolazione. D'altra parte, è anche possibile che una stimolazione porti all'abitudine ed alla sazietà di stimolo. Tutto questo a sua volta fornisce all'individuo motivazioni ad un comportamento esploratorio di nuove situazioni e nuovi partners. Nella concettualizzazione esposta, i fattori di stress associati al partner di socializzazione sono determinati dal suo potenziale di attivazione.

Tuttavia, entrambe le situazioni conducono ad un basso (o avverso) potenziale di attivazione di stimolo del partner di socializzazione e ad una relativa maggiorazione dell'attivazione del potenziale esploratorio associata ad « outsiders ». L'età in cui si raggiunge tale apprendimento può in parte determinare la relativa forza dell'acquisito evitamento dell'incesto.

Nonostante evidenti differenze, è probabile che i punti di vista riportati sopra, concernenti la relazione tra evitamento dell'incesto e l'attivazione agonistico-sessuale, possono anche venire compresi nella prece-

dente argomentazione del motivo esploratorio. BERLYNE (1960) osserva che una vasta gamma di condizioni quali alti livelli di complessità di stimoli, sorpresa, o incongruenza, possono servire ad attivare la pulsione al comportamento esploratorio. Può essere che tali condizioni mobilitino sia qualità di avversione sia stimoli che provocano conflitti e che tutto serva ad aumentare il comportamento esploratorio. Sta di fatto che tali reazioni di emergenza vengono sensibilmente ridotte in una situazione di socializzazione e che, più tardi, l'attivazione sessuale resta, in un certo modo legata, ad esse e che, infine, i componenti la famiglia forniscono l'un l'altro un basso potenziale per la futura esplorazione o per l'attivazione sessuale. È stato suggerito (HALLIDAY 1966) che la funzione biologica della congiunzione tra novità di stimolo o complessità ed esplorazione sia quella di ridurre nell'organismo la paura di ciò che lo circonda in modo da raccogliere efficacemente nuove informazioni relative al proseguimento delle sue attività vitali (p.e. riproduzione). Tale associazione può aumentare filogeneticamente con la complessità del cervello e l'importanza evolutiva della soluzione di problemi e della creatività, culminando nell'uomo (NISSEN 1951).

DALL'EVITAMENTO AL TABÙ

Dato che le origini del tabù dell'incesto sono state spesso considerate come un fatto concomitante allo sviluppo della società umana, si

può capire come i due temi siano stati trattati simultaneamente nella saggistica. La più recente e sofisticata argomentazione a questo proposito è stata fornita da FOX (1972). Abbastanza interessante, nonostante vi si trovino incorporati dati attinenti all'organizzazione sociale dei primati e alla paleontologia umana, il modello che emerge dalla relazione di FOX sullo sviluppo dell'uomo primitivo fornendo facili paralleli con la famosa ricostruzione metaforica di Freud nel suo « *totem e tabù* » (1912-13).

FOX inizia col supporre che il tabù dell'incesto sia la prima regola della società umana e che abbia dato inizio « all'intero processo ». Il suo modello della forma primitiva di organizzazione sociale di tipo umano visualizza un'orda di animali simili a babbuini (*cachma*) dominata da uno o più maschi accentratori e consiste in una gerarchia a dominio diretto. La famiglia non esisteva. I maschi dominatori impedivano ad altri con la forza l'accesso sessuale alle femmine durante i periodi fecondi di queste. Tutto ciò portava ad una « provocazione costante » che sfociava in una « competizione costante » tra maschi ed emergeva una gerarchia fissata di accoppiamento. I maschi alfa hanno « la precedenza nella utilizzazione dello spazio, nell'ottenere cibi scelti, e soprattutto nell'ingravidare le femmine ». In tal modo FOX, presuppone non soltanto una gerarchia diretta, ma anche l'unidimensionalità di predominio riguardo ad una varietà di risorse.

Benché vi sia una costante provocazione sessuale ed una costante competizione, alla fine una gerarchia si è stabilizzata e viene mantenuta da « atteggiamenti agonistici ritualizzati e deferenti ».

Dato che questa organizzazione diretta di maschi (le femmine hanno scarso rilievo in questo modello) costituisce una « gerarchia di accoppiamento sessuale », solo quello « maggiormente dominante » riprodurrà. FOX suppone che i maschi dominanti abbiano « più cervello » (*will be brainier*) degli altri, dato che sono stati capaci di raggiungere la loro posizione « equilibrando » attentamente le loro pulsioni sessuali e quelle aggressive ed essendo generalmente più astuti nel creare relazioni. Avendo il premio dell'accoppiamento ed essendo in grado di monopolizzare le femmine, si verificherà una selezione genetica per intelligenza e così si andrà « avanti col processo di sviluppo neo-corticale ». Facendo uso di *insights* originali forniti da CHANCE (1967), FOX impiega questo modello per spiegare il rapidissimo sviluppo del cervello nell'uomo primitivo.

Con l'aumentare dell'intelligenza si verificano due fenomeni. Primo, avviene uno spostamento dal controllo ormonale al controllo corticale sia del sesso che dell'aggressione. Secondo, « il risultato finale di questo processo di selezione era quello di produrre una creatura la quale fosse in grado di diventare estremamente colpevole riguardo alla sua sessualità ed aggressività nei confronti di

quelli che più direttamente la dominavano o la nutrivano». Secondo FOX, un certo numero di fattori convergenti furono responsabili del tabù dell'incesto. I maschi dominati erano fortemente limitati da quelli dominanti nelle loro relazioni sessuali con le femmine (p.e. madre e sorelle) del gruppo. Secondariamente, lo spostamento del sesso ad un controllo corticale facilitava un rallentamento nelle risposte alla pulsione sessuale. Inoltre, a causa dello sviluppo dell'intelligenza e della capacità di sentirsi in colpa, lo stesso pensiero del sesso con una femmina di parentela stretta diventò ansiogeno. In tal modo cominciò ad esistere il tabù dell'incesto.

In quest'ottica, l'evitamento dell'incesto nacque nella violenza e servì a ridurre livelli di conflitto socialmente ostacolanti.

Considerando questo modello, sorgono molti problemi. Primo, non è affatto scontato che il relativo spostamento del controllo ormonale del sesso a quello corticale, con una concomitante abilità nel ritardare la gratificazione, debba condurre ad un evitamento dell'incesto o tabù. Come molti etologi hanno rilevato (BISCHOF 1972), esistono vari meccanismi che portano ad evitare l'incesto nel regno animale perfino quando il sesso resta condizionato da forti influenze ormonali. Inoltre, non vede alcuna ragione per cui lo sviluppo di capacità intellettuali dovrebbe (di per sé) condurre alla colpa nei confronti del sesso con parenti stretti. Il discorso di FOX è circolare

nella misura in cui la colpa presuppone l'esistenza della cultura e non può essere usata per spiegarla con condizioni pre o protoculturali. FREUD commette lo stesso errore. Per di più non è probabile che la colpa emerga in una situazione di socializzazione impersonale. Richiede una lunga e intima convivenza di tipo strettamente familiare. È particolarmente difficile visualizzare la colpa verso un « padre dell'orda » che è lontano, promiscuo ed anonimo. E inoltre, perché mai detto « padre » dovrebbe sentire della colpa nei confronti del sesso con sua figlia? Infine, come risulta dai dati sugli scimpanzé (VAN LAWICK GOODALL 1968: 243 ff), si sono visti giovani maschi copulare con coetanee e con femmine più vecchie, ma evitare le loro stesse madri e sorelle. Gerarchie accentratrici e dominio diretto sono decisamente assenti in questa specie.

Per quanto concerne lo sviluppo del cervello, è probabile che si sia verificato durante il graduale emergere di una dieta onnivora e di un modo di vita impostato sulla caccia. Studi etologici (ETKIN 1964; WASHBURN e MOORE 1974) indicano quanto sia poco probabile che una modalità di caccia protoumana possa essersi sviluppata in una situazione del tipo « orda tirannica », con il grado di competizione aggressiva che implicava, le strutture rigide di dominio gerarchico, la provocazione e la monopolizzazione sessuale, e la mancata ripartizione del cibo tra coetanei, femmine e giovani. Dati i rischi considerevoli di una vita impo-

stata sulla caccia ed i suoi alti livelli di richiesta di collaborazione, di fabbricazione di attrezzi, di discorso, di pianificazione, e di distribuzione, è probabile che la pressione selettiva per cervelli « più grandi » possa essere spiegata ragionevolmente da fattori che non si riducano alla semplice monopolizzazione sessuale. Dobbiamo tenere presente che durante questo periodo di espansione del cervello, erano in particolare le mani ed i centri corticali della parola che testimoniavano il cambiamento. Oltre a ciò, durante lo stesso periodo, un bimorfismo sessuale nel materiale paleontologico omonide era probabilmente in diminuzione (BRACE 1973). Il modello proposto da FOX avrebbe dato indubbiamente risultati di maggiore bimorfismo, non minore (RODMAN 1973; TRIVERS 1972).

FOX sostiene che i fattori di selezione implicati nello sviluppo corticale operavano interamente nei maschi; i benefici genetici per le femmine della specie erano irrilevanti. Mentre le probabilità che ciò sia avvenuto sono certamente sopra lo zero, FOX sembra minimizzare alcuni aspetti, e l'approvvigionamento del cibo come fattori coadiuvanti nello stabilire pressioni selettive per lo sviluppo del cervello. VAN LAWICK GOODALL (1968) fa alcune osservazioni sulle necessarie privazioni e sui disagi che la madre scimpanzé deve sopportare per lunghi periodi per far fronte ai suoi compiti. Inoltre, essa ci testimonia (per la prima volta tra primati che vivono in

libertà) il disastroso effetto su un neonato che ha perduto la madre. Se questo è vero per i primati non-umani, figuriamoci l'importanza del suo ruolo nella selezione naturale per l'uomo.

FOX ritiene che vi sia una gerarchia di dominio relativamente unilineare e unidimensionale nella società umana. In una rivista contenente dati sulle relazioni di dominio dei primati, BERNSTEIN conclude che esistono correlazioni basse ed instabili tra i differenti criteri di dominio, così come direzione di incontri agonistici, sequenze di atti di monta e relazioni igieniche attuate reciprocamente.

« Correlazioni incrociate non riuscirono a rivelare correlazioni significative tra i tre sistemi di ordini di risposta. Qualunque correlazione esista deve essere tenue e può venire attribuita ad identificazione sessuale, età ed altri fattori similari. Si arrivò quindi alla conclusione che queste relazioni non sono derivate da un singolo meccanismo sociale. Nessuna di queste relazioni di risposta dovrebbe essere considerata come una componente necessaria di tutte le società dei primati, o come necessariamente profetica di altre relazioni sociali. Queste possono essere determinate indipendentemente da una varietà di fattori che influenzano gli animali in un gruppo sociale, e differenti meccanismi si possono applicare a differenti classi di primati (1970: 104) ».

Lavori su cachma e sulla specie di babuini arid living (KUMMER e

KURT 1963; CROOK 1966; CROOK e ALDRICH-BLAKE 1968) non suffragano la posizione di FOX. In una recente rivista, CROOK afferma che « l'intero concetto di dominio ha avuto per lungo tempo bisogno di una revisione concettuale e di una chiarificazione » (1973; 417).

DE VORE, che ha portato avanti la maggior parte delle sue osservazioni sulla specie di Papio, conclude: « Il successo di accoppiamento non può venire previsto soltanto sulla base di uno stato di dominio maschile... Sembra che una selezione in un gruppo di babuini maschi favorisca una grande varietà di fattori sociali, che si possono riferire solo indirettamente al dominio o all'aggressione... Se non altro, questi dati indicano che si dovrebbe essere molto cauti nel fare interferire vantaggi selettivi con stato di dominio ».

La stessa osservazione è stata fatta a proposito di specie di scimmie (CONAWAY e KOFORD 1964; KAUFMANN 1965) e di scimmioni (VAN LAWICK GOODALL 1968; 212, 243) da altri ricercatori.

È probabile che per questi animali non esista alcun modello singolo di dominio (CHALMERS 1973). Per di più il concetto di unidimensionalità e unilinearità deve essere sondato seriamente persino all'interno di una data specie. Se tale ottica è valida, allora il ruolo dell'evitamento all'incesto nel mantenimento del monopolio sessuale di pochi maschi dominatori deve essere posto in dubbio.

Data la precedente critica, si affaccia l'esigenza di un modello di uomo protoculturale, e dell'indicazione del ruolo del tabù dell'incesto nel contesto dello sviluppo del modo di vita degli uomini. Qualunque discussione di questo tipo si trova immediatamente a dover fronteggiare il problema di quanto il modo di vita degli uomini sia diventato particolarmente "umano".

« Pare che durante il periodo di tempo che va dagli ultimi australopitechi di un milione di anni fa fino all'*Homo Erectus* di circa 500.000 anni fa si siano verificati una serie di eventi comportamentali che possono venire caratterizzati come l'inizio dell'esistenza umana (ROBINSON 1972; WASHBURN 1960). Durante l'emergere degli australopitechi, deve essersi verificato un progressivo essiccamento delle savane erbose e dei luoghi circostanti più aridi. Trovare il cibo diventava sempre più difficile e sorgevano di conseguenza pressioni per aggiungere alla carne una dieta erbivora. Tale sequenza di eventi ebbe due risultati importanti, l'inizio di un modo di vita impostato sulla caccia e sulla raccolta e un conseguente bisogno di una considerevole riduzione della densità di popolazione. Perfino un piccolo gruppo di cacciatori ha bisogno di una vasta area per potersi sostenere (EISENBERG 1966: 75; CROOK 1973; LAUGHLIN 1973). Per quanto concerne gli antecedenti sociali dell'uomo protoculturale, è probabile che prevalesse un'organizzazione sociale tipo quella degli scimpan-

zé, che è stata definita « aperta » e « flessibile » (REYNOLDS 1966).

SUGIYAMA osserva che questo tipo di organizzazione con la sua struttura fluida di *leadership* relativamente non-gerarchica forniva un ambiente in cui poteva emergere l'individualità, l'autoconsapevolezza e la personalità umana, processi così cruciali per il corso dell'ominizzazione (vedere anche HALLOWELL 1960). Agli albori di questo processo venivano cacciati solo mammiferi piccoli per integrare la dieta vegetale. Tale attività poteva essere svolta sia da uomini che da donne senza che comportasse lunghe assenze dall'accampamento. Fu soltanto circa 500.000 anni fa che si diede inizio alla « caccia grossa » (WASHBURN 1960). A quel tempo si era chiaramente stabilizzato un modo di vita impostato sulla caccia e sulla raccolta. LAUGHLIN (1973) rileva che il modo di vita impostato sulla caccia non costituisce soltanto una « tecnica di sussistenza », ma ha anche profonde implicazioni riguardo alla « totale continuità biocomportamentale dell'individuo e di tutta la specie cui appartiene ». Come si è già detto, l'attività della caccia richiede una scarsa densità di popolazione. WASHBURN e MOORE (1974; 129) osservano che tra i Boscimani dell'Africa, un'area di circa 600 miglia con il pozzo di acqua dava sostentamento a 240 cacciatori. In un territorio adiacente, 250 babbuini occupavano poche miglia ed una sola pozza d'acqua. Tale dispersione della popolazione rende praticamente impossibile l'organizzazione

di un'orda compatta con relativa gerarchia di dominio ristretto. Più probabilmente la più diffusa forma di organizzazione consisteva in gruppi di caccia esigui, sparpagliati e mobili con struttura di base di tipo familiare. Per favorire la sopravvivenza veniva istituito un premio per la collaborazione tra gruppi e per le alleanze nella caccia e nella distribuzione del cibo. Tutto ciò intacca ulteriormente le tracce della credenza che possa essere esistita una gerarchia a dominio diretto caratterizzata da competizione sessuale e « provocazione costante ».

« Si crearono problemi di distribuzione che non potevano venire risolti da un sistema sociale sotto il controllo degli animali più grossi. Con l'uccisione degli animali grossi il problema della distribuzione deve essere diventato ancora più serio ... La collaborazione e la divisione furono essenziali per la sopravvivenza... con lo inizio delle ripartizioni, molto probabilmente il dominio diventò meno importante nel controllo sociale. Se un australopiteco dominante avesse preso tutto il cibo, il resto del gruppo avrebbe dovuto morire nelle difficoltà ed il dominatore non avrebbe potuto sopravvivere da solo, o non avrebbe potuto lasciare progenie. La selezione alla fine cominciò a concedere un margine alla collaborazione (1974: 138-139) ».

Spesso una grossa preda non poteva venire mangiata da un solo cacciatore, o da quelli che direttamente dipendevano da lui, prima che andasse in putrefazione. Mediante la

collaborazione e più ampie unità di distribuzione, ci si assicurava una razione più costante di carne (MARTIN 1973). Grandi quantità concentrate di proteine animali ad alto valore nutritivo fornivano le basi per una vita fondata sulla distribuzione del cibo e sulla divisione del lavoro per esso, offrendo anche la possibilità di far fronte al lungo periodo di dipendenza del bambino umano (LAUGHLIN 1973). Considerando le origini della famiglia, prioritario deve essere stato il cambiamento del ruolo maschile rispetto a quello esistente tra i primati pre-umani. Accoppiamenti promiscui e l'assenza di distribuzione del cibo in un'organizzazione in vasti gruppi, sfociano nella relativa segregazione del maschio rispetto al tutt'uno madre-bambino. La cura ed il nutrimento da parte del padre hanno scarso sviluppo. L'adeguamento alla vita di caccia e raccolta deve aver portato alla dispersione della popolazione in piccoli gruppetti di cacciatori. Tali condizioni si accompagnano ad una tendenza verso una più intensa interazione tra maschi adulti e tra i piccoli e le loro madri (CROOK 1973).

Allo stesso tempo, pressioni di adattamento verso l'intensificazione di detto tipo di interazione erano il risultato della divisione del lavoro in base al sesso che deve essere stata a sua volta causata dalle competizioni sociali di adattamento per la caccia di grossi animali. La mutua dipendenza ed il condividere gli stessi modelli ebbero un ruolo maggiore. Il progressivo allungarsi della dipenden-

za del neonato e del bambino acuì ulteriormente il bisogno di condizioni di parità tra i sessi. Le femmine avevano anche lo svantaggio di non possedere la forza e la mobilità richiesta per la caccia grossa. D'altro canto, i cacciatori maschi ed i bambini svilupparono una maggiore dipendenza nei riguardi delle femmine per ottenere gli alimenti vegetali e forse l'affetto e la cura della femmina, che se ne mostrava più capace di loro (HARLOW 1971). Le condizioni appena illustrate sono strettamente connesse con la parità dei sessi e con maggiori livelli di attività del padre per quanto riguarda la nutrizione, vantaggiosi entrambi per la sopravvivenza della specie in questo *setting* sociologico (MITCHELL e BRANDT 1972; MITCHELL 1969; BEACH 1967; ETKIN 1964; ITÔ 1970). A parte il bisogno di dividere il cibo e di proteggere le femmine ed i loro piccoli, una tecnologia di caccia richiede un ruolo paterno più attivo nell'addestramento dei giovani. Le esigenze cognitive e comportamentali del sistema di caccia « devono essere programmate fin dalla primissima infanzia del bambino » (LAUGHLIN 1973). Per tali ragioni, e per la prima volta nella storia dei primati, divenne importante per « il vecchio » sistemarsi (aimé) ed accettare responsabilità familiari. Per contro, il ruolo maschile nel modello ordatirannico, con la sua costante intercambiabilità di partners, non è compatibile con gli aspetti di socializzazione o ripartizione di una piccola ecologia di caccia a carattere familiare. È la

pressione di adattamento della modalità venatoria che « sposta il sistema di accoppiamento da quello sul tipo dei macachi verso una famiglia integrata con la eliminazione della competizione per l'accoppiamento tra i membri della famiglia » (ETKIN 1964).

Vorrei ribadire che questa serie di eventi ipotizzati non forma una catena causale unilineare, ma interagisce in un complesso sistema di feedback che accelera la pressione selettiva per un potenziamento del cervello e per l'elaborazione della cultura (ETKIN 1964).

Nel modello illustrato, la divisione del lavoro per sesso e lo sviluppo della famiglia sono entrambi superati e vanno considerati come fattori centrali per il modo di vita impostato sulla caccia dell'uomo protoculturale. L'evitamento dell'incesto, come propensione comportamentale già esistente tra primati e mammiferi di classi inferiori favoriva una riduzione di quella che avrebbe potuto essere una competizione sessuale « mutilante » nei nuclei familiari laddove la collaborazione era necessaria. Quando il modo di vita culturale si stabilizzò, sorsero maggiori pressioni di adattamento perché questa tendenza biopsicologica diventasse istituzionalizzata come « tabù dell'incesto », in quanto aumentava la stabilità del gruppo familiare, assicurava alleanze sociali più estese e riduceva il numero delle nascite tra individui economicamente immaturi.

Il tabù dell'incesto è (per definizione) un fenomeno culturale e si

può spiegare mediante fatti culturali. Ma, come altri aspetti socio-culturali, è « costruito » su bisogni biopsicologici, su potenziali e su propensioni dell'organismo. Il significato di tali esigenze ontogenetiche antecedenti viene tratto dalla loro integrazione in un nuovo sistema di livelli (p.e. cultura) e dalle nuove funzioni che esse vi svolgono. Teleologicamente parlando, la cultura fa uso di potenziali psicobiologici per i propri fini e non può mai essere completamente spiegata da questi ultimi. L'avversione all'incesto non era certamente una condizione sufficiente per spiegare il tabù dell'incesto, e può perfino non essere stata una condizione necessaria — era, tuttavia, — una condizione facilitante.

Il tabù dell'incesto costituisce un comportamento acquisito e, come tale, è soggetto a principi di apprendimento così come lo è qualunque altro evento culturale. Tuttavia, nella misura in cui è motivato parzialmente da propensioni biologiche dell'organismo, è più facile capire perché è soggetto a rafforzamenti addizionali (a parte quelli culturali) provenienti da fonti che risiedono all'interno dell'organismo.

CONCLUSIONE

È probabile che l'evitamento dell'incesto sia diffuso tra i vertebrati. In un certo senso esso fa parte dell'intelaiatura sociale di base. Su questa conclusione si possono fornire due linee di argomentazioni. Primo, l'evitamento dell'incesto si rafforza attraverso i vantaggi selettivi delle

varie forme esogamiche (heterosis) ed il concomitante effetto deleterio dell'omozigosi recessiva, particolarmente in animali di grandi dimensioni e di non frequente fecondità. Secondariamente, quando la cultura e l'intelligenza diventarono più importanti filogeneticamente, la curiosità e l'esplorazione giocarono un ruolo più ampio nell'adattamento ed ebbero evidenti vantaggi di sopravvivenza. Se, come abbiamo visto, l'evitamento dell'incesto funziona come un meccanismo che spinge l'individuo verso nuove relazioni e « territori sociali », allora anch'esso deve essere stato soggetto agli stessi vantaggi di sopravvivenza.

Per gli esseri umani, il tabù non serve solo come motivazione al comportamento esploratorio e all'inserimento in un nucleo sociale più vasto della famiglia, ma impedisce anche la fissazione ad uno stadio psicologico relativamente indifferenziato. Solo attraverso la partecipazione a più ampie reti di relazioni l'individuo forma un concetto di sé chiaro e distinto. In questo modo, il tabù dell'incesto funziona efficacemente nel mantenimento dei confini e nella for-

mazione dell'autoidentità, senza il quale un modo di vita culturale non sarebbe possibile.

Ho cercato di indicare la prevalenza dell'evitamento dell'incesto tra specie superiori di animali e l'importanza fondamentale di questa propensione psicologica per quanto riguarda gli sviluppi sociali di un modo di vita impostato sulla caccia e sulla raccolta, sull'emergere della famiglia, sulla proliferazione tra i più estesi gruppi interdipendenti e sullo sviluppo dell'individualità umana. In una prospettiva più ampia, il quadro qui esposto dell'articolazione dei vari livelli di integrazione, fa sorgere questioni circa un aspetto di invadenza dell'ottica del mondo occidentale. Se si considera un filo conduttore che passi attraverso il pensiero Giudeo-cristiano e culmini nella teoria Freudiana, si può arrivare alla conclusione che l'umanità e la civilizzazione dell'uomo sono emerse in concomitanza con la repressione delle esigenze istintuali. Contrariamente a quest'ottica, il presente saggio esalta la relazione complementare tra cultura e biologia.

BIBLIOGRAFIA

1. ABERLE, DAVID F., et al.: 1963 The Incest Taboo and the Mating Patterns of Animals. *American Anthropologist* 65: 253-265.
2. ADAMS, MORTON, and JAMES V. NEEL: 1967 Children of Incest. *Pediatrics* 40: 55-61.
3. ALEXANDER, B. K.: 1970 Parental Behavior of Adult Male Japanese Monkeys. *Behavior* 36: 270-285.
4. ALMQUIST, J. O., and E. B. HALE: 1956 An Approach to the Measurement of Sexual Behavior, and Semen Production of Dairy Bulls. *Proceedings, III Interna-*

- tional Congress of Animal Reproduction. Pp. 50-59. London: Brown Knight and Truscott.
5. ARMSTRONG, E. A.: 1950 The Nature and Function of Displacement Activities. Symposium Society of Experimental Biology 4: 361-384.
 6. ARONSON, L. R., D. S. LEHRMAN, E. TOBACH, and J. S. ROSENBLATT, eds.: 1970 Development and Evolution of Behavior. San Francisco: W. H. Freeman.
 7. BARCLAY, A. M.: 1969 The Effect of Hostility on Physiological and Fantasy Responses. Journal of Personality 37: 651-667.
1971 Linking Sexual and Agressive Motives: Contributions of « Irrelevant » Arousal. Journal of Personality 39: 481-492.
 8. BARCLAY, A. M., and R. N. HABER: 1965 The Relation of Aggressive to Sexual Motivations. Journal of Personality 33: 462-475.
 9. BARFIELD, R. J., and B. D. SACHS: 1968 Sexual Behavior: Stimulation by Painful Electrical Shock to Skin in *Maie Rata* Science 161: 392-393.
 10. BARNETT, S. A.: 1958 Experiments on « Neophobia » in Wild and Laboratory Rats. The British Journal of Psychology 49: 195-201.
 11. BEACH, F. A.: 1947 A Review of Physiological and Psychological Studies of Sexual Behavior in Mammals. Physiological Review 27: 240-307.
1967 Maternal Behavior in Males in Various Species. Science 157-1591.
 12. BERLYNE, D. E.: 1960 Conflict, Arousal, and Curiosity. New York: Mc Graw-Hill.
1966 Curiosity and Exploration. Science 153: 25-33.
 13. BERNSTEIN, IRWIN S.: 1970 Primate Status Hierarchies, In Primate Behavior. L. A. Rosenblum, ed. Pp. 71-109. New York: Academic Press.
 14. BISCHOF, NORBERT: 1972 The Biological Foundations of the Incest. Taboo. Social Science Information 11: 7-36.
 15. BRACE, C. LORING: 1973 Sexual Dimorphism in Human Evolution. In Man in Evolutionary Perspective. C. Loring Brace and James Metress, eds. Pp. 238-254. New York: Wiley.
 16. CAMPBELL, BERNARD: 1966 Human Evolution. Chicago: Aldine.
 17. CHALMERS, N. R.: 1973 Differences in Behavior between Some Arboreal and Terrestrial Species of African Monkeys. In Comparative Ecology and Behavior of Primates. R. P. Michael and J. H. Crook eds. Pp. 69-100. New York: Academic Press.
 18. CHANCE 1967: Attention Structure as the Basis of Primate Rank Orders. Man 2: 503-518.
 19. CLARK, R. A.: 1952 The Projective Measurement of Experimentally Induced Levels of Sexual Motivation Journal of Experimental Psychology 44: 391-399.
 20. COHEN, YEBUDI: 1964 The Transition from Ghidhood to Adolescence. Chicago: Aldine.
 21. CONAWAY, C. H., and C. B. KOFORD: 1964 Estrus Cycles and Mating Behavior in a Free-Ranging Band of Rhesus Monkeys. Journal of Mammology 45: 577-588.
 22. CONNER, R. L., and S. LEVINE: 1969 Hormonal Influences on Aggressive Behavior. In Aggressive Behavior. S. Garratini and E. B. Sigg, eds. Pp. 150-163. New York: Wiley.
 23. CROOK, J. H.: 1966 Gelada Baboon Herd Structure and Movement: A Comparative Report. Symposia Zoological Society London 18: 237-258.
1973 The Socio-Ecology of Primates: Group Characteristics and Inferences to Man. In The Origins and Evolution of Man. Ashley Montague, ed. Pp. 393-441. New York: Thomas Y. Crowell.
 24. CROOK, J. H., and P. ALDRICH-BLAKE: 1968 Ecological and Behavioral Contrasts between Sympatric Ground-Dwelling Primates in Ethiopia. Folia Primatologica 8: 192-227.

25. D'AQUILI, EUGENE G.: 1972 The Biopsychological Determinants of Culture. *McCaleb Modules in Anthropology* 13: 1-29. New York: Addison-Wesley.
26. DAVIS, DAVID: 1964 The Physiological Analysis of Aggressive Behavior. In *Social Behavior and Organization among Vertebrates*. William Etkin, ed. Pp. 53-74. Chicago: University of Chicago Press.
27. DE VORE, IRVEN: 1965 Male Dominance and Mating Behavior in Baboons. In *Sex and Behavior*. F. A. Beach, ed. Pp. 266-289. New York: Wiley.
28. EIBL-EIBESFELD, IRENAUS: 1970 *Ethology The Biology of Behavior* Erich Kangerhamen trans. New York: Holt, Rinehart and Winston.
29. EISENBERG, JOHN F.: 1966 The Social Organization of Mammals. *Handbuch der Zoologie* 8 (10/7), Lieferung 39: 1-92.
1967 A Comparative Study in Rodent Ethology with Emphasis on Evolution of Social Behavior. *Proceedings of the U.S. National Museum* 122: 1-49. Washington: Smithsonian Institution.
30. ELLIS, HAVELOCK: 1906 *Sexual Selection in Man*. Philadelphia: F. A. Davis.
31. EMBER, CAROL R., and MELVIN EMBER: 1973 *Cultural Anthropology*. New York: Appleton-Century-Crofts.
32. ETKIN, WILLIAM: 1964 Types of Social Organization in Birds and Mammals. In *Social Behavior and Organization among Vertebrates*. William Etkin, ed. Pp. 256-297. Chicago: University of Chicago Press.
33. FESHBACH, S.: 1973 Some Issues in the Control of Control of Aggression. Paper presented at the Meeting of the American Psychological Association, Montreal.
34. FESHBACH, S., and Y. JAFFE: 1970 Effects of Inhibition of Aggression upon Sexual Responsivity. Unpublished preliminary report. Los Angeles: University of California.
35. FISHER, A. E.: 1958 Effects of Stimulus Variation on Sexual Satiation in the Male Rat. *American Psychologist* 13: 382 (abstract).
36. FISKE, D. W., and S. R. MADDI: 1961 A Conceptual Framework. In *Functions of Varied Experience* D. W. Fiske and S. R. Maddi, eds. Pp. 11-56. Homewood, Illinois: Dorsey.
37. FOWLER, HARRY: 1965 The Problem and Its History. In *Curiosity and Exploratory Behavior*. Harry Fowler, ed. Pp. 3-39. New York: Macmillan.
38. FOX, ROBIN: 1967 *Kinship and Marriage*. Baltimore, Penguin.
1972 *Alliance and Constraint: Sexual Selection in the Evolution of Human Kinship Systems*. In *Sexual Selection and the Descent of Man*. Bernard Campbell, ed. Pp. 282-331. Chicago: Aldine.
39. FREUD, SIGMUND: 1918 *Totem and Taboo*. A. A. Brill, trans. New York: Moffat, Yard.
1938 *Contributions to the Theory of Sex*. In *The Basic Writings of Sigmund Freud*, A. A. Brill, ed. New York: Modern Library.
1948 *Three Contributions to the Theory of Sex*. A. A. Brill, trans. New York: Nervous and Mental Disease Monographs.
1955 *Complete Psychological Works*. Vol. 18, Ch. 3. London: Hogarth.
40. GOLDSTEIN, A. C., and G. A. JACOBY: 1955 Effects of Electroconvulsive Shock on Sexual Behavior in Male Rats. *Journal of Comparative Physiological Psychology* 48: 173-179.
41. GRUNT, J. A., and W. C. YOUNG: 1952 Psychological Modification of Fatigue Following Orgasm (Ejaculation) in the Male Guinea Pig. *Psychological Bulletin* 45: 508-510.
42. HALLIDAY, M. S.: 1966 Exploration and Fear in the Rat. In *Play, Exploration and Territoriality in Mammals*. P. A. Jewell and C. Loizos, eds. Pp. 45-59. London: Academic Press.
43. HALLOWELL, A. IRVING: 1960 *Self, Society, and Culture in Phylogenetic Perspec-*

- tive. In *The Evolution of Man*. Sol Tax, ed. Pp. 309-371. Chicago: University of Chicago Press.
44. HARLOW, HARRY: 1971 *Learning to Love*. New York: Albion.
 45. HARRIS, MARVIN: 1971 *Culture, Man, and Nature*. New York: Thomas Y. Crowell.
 46. HILL, JAMES L.: 1974 *Peromyscus: Effect of Eady Pairing on Reproduction Science* 186: 1042-1044.
 47. HINDE, ROBERT A.: 1966 *Animal Behavior*. New York: McGraw-Hill.
 48. IMANISHI, K.: 1965 *The Origin of the Human Family: A Primatological Approach*. S. A. Altman, trans. In *Japanese Monkeys*. S. A. Altman, ed. Alberta: Altman. (From *Japanese Ethology* 25: 119-130).
 49. ITO, YOSIAKI: 1970 *Groups and Family Bonds in Animals in Relation to Their Habitat*. In *Development and Evolution of Behavior*. R. Aronson, E. Tobach, D. S. Lehrman, and J. S. Rosenblatt, eds. Pp. 389-415, San Francisco: W. H. Freeman.
 50. JOLLY, ALISON: 1972 *The Evolution of Primate Behavior*. New York: Macmillan.
 51. KAUFMAN, J. H.: 1965 *A Three Year Study of Mating Behavior in a Free-Ranging Band of Rhesus Monkeys*. *Ecology* 46: 500-512.
 52. KINSEY, A. C., W. B. POMEROY, and C. E. MARTIN: 1948 *Sexual Behavior in the Human Male*. Philadelphia: W. B. Saunders.
 53. KOFORD, C. B.: 1963 *Rank of Mother and Son in Bands of Rhesus Monkeys*. *Science* 141: 356-357.
 54. KORTMULDER, K.: 1968 *An Ethological Theory of the Incest Taboo and Exogamy*. *Current Anthropology* 9: 437-449.
 55. KOEBER, A. L.: 1963 *Anthropology: Culture Patterns and Processes*. New York: Harcourt, Brace and World.
 56. KUMMER, H., and F. KURT: 1963 *Social Units of a Free-Living Population of Hamadryas Baboons*. *Folia Primatologica* 1: 4-19.
 57. LAUGHLIN, WILLIAMS S.: 1973 *Hunting an Integratin Behavioral System and Its Evolutionary Importance*. In *The Origins and Evolution of Man* Asley Montague ed. Pp. 164-183. New York: Thomas Y. Crowell.
 58. LAWICK-GOODALL, JANE VAN: 1968 *The Behavior of Free Living Chimpanzees in the Gombe Stream Reserve*. *Animal Behavior Monography*.
 59. LEVI-STRAUSS, CLAUDE: 1969 *The Elementary Structures of Kinship*. Boston: Beacon Press.
 60. LORENZ, KONRAD: 1943 *Die Angeborenen Formen Möglicher Erfahrung*. *Zeitschrift für Tierpsychologie* 5: 235-409.
1970 *Studies in Animal and Human Behavior*. Vol. 1. Robert Martin, trans. Cambridge: Harvard University Press.
 61. MACLEAN, PAUL D.: 1962 *New Findings Relevant to the Evolution of Psychosexual Functions of the Brain*. *Journal of Nervous and Mental Disease* 135: 289-301.
1973a *New Findings on Brain Function and Sociosexual Behavior*. In *Contemporary Sexual Behavior: Critical Issues in the 1970's*. J. Zubin and John Money, eds. Pp. 53-74. Baltimore: Johns Hopkins Press.
1973b *The Brain's Generation Gap: Some Human Implications*. *Zygon: Journal of Religion and Science* 8: 113-127.
 62. MAIER, RICHARD, and BARBARA MAIER: 1970 *Comparative Animal Behavior*. Belmont: Brooks-Cole.
 63. MALINOWSKI, BRONISLAW: 1927 *Sex and Repression in Savage Society*. London: Routledge and Kegan Paul.
 64. MARTIN, J. F.: 1973 *On the Estimation of the Sizes of Local Groups in a Hunting-Gathering Environment*. *American Anthropologist* 75: 1448-1468.
 65. MASLOW, A. H.: 1963 *The Need to Know and the Fear of Knowing*. *Journal of General Psychology* 68: 111-128.

66. MITCHELL, G. D.: 1969 Paternalistic Behavior in Primates. *Psychological Bulletin* 71: 399-417.
67. MITCHELL, G. and E. BRANDT: 1972 Paternal Behavior in Primates. In *Primate Socialization*. F. Poirier, ed. Pp. 173-206. New York: Random House.
68. NISSEN, H. W.: 1951 Phylogenetic Comparison. In *Handbook of Experimental Psychology*, S. S. Stevens, ed. Pp. 347-386. New York: Wiley.
69. PARSONS, TALCOTT: 1958 Social Structure and the Development of Personality: Freud's Contribution to the Integration of Psychology and Sociology. *Psychiatry* 21: 321-340.
70. PLOOG, D.: 1973 Primates and Human Ethology: Introduction. In *Comparative Ecology and Behavior of Primates*. R. P. Michael and J. H. Crook, eds. Pp. 583-590. London: Academic Press.
71. REYNOLDS, V.: 1966 Open Groups in Hominid Evolution. *Man* (n.s.) 1: 441-452.
72. ROBINSON, JOHN T.: 1972 The Origin and Adaptive Radiation of the Australopithecines. In *Climbing Man's Family Tree*. T. D. McCowan and K. A. R. Kennedy, eds. Pp. 421-450. New York: Prentice-Hall.
73. RODMAN, P. S.: 1973 Population Composition and Adaptive Organization among Orang-Utans of the Kutai Reserve. In *Comparative Ecology and Behavior of Primates*. R. P. Michael and J. H. Crook, eds. Pp. 171-209. London: Academic Press.
74. ROSE, ROBERT, JOHN W. HOLADAY, and IRWIN S. BERNSTEIN: 1971 Plasma Testosterone, Dominance Rank, and Aggressive Behavior in Male Rhesus Monkeys. *Nature* 231: 366-368.
75. ROUGEMONT, DENIS DE: 1957 *Love in the Western World*. Garden City: Doubleday.
76. SADE, D.: 1968 Inhibition of Son-Mother Mating among Free-Ranging Rhesus Monkeys. *Scientific Psychoanalysis* 12: 18-37.
77. SCHULL, W. J., and J. V. NEEL: 1965 *The Effects of Inbreeding on Japanese Children*. New York: Harpes e Row.
78. SCHUTZ, F.: 1965 Sexuelle Prägung bei Anatiden. *Zeitschrift für Tierpsychologie* 22: 50-103.
79. SCOTT, J. P.: 1964 The Effects of Early Experience on Social Behavior and Organization. In *Social Behavior and Organization among Vertebrates*. William Etkin, ed. Pp. 231-255. Chicago: University of Chicago Press.
80. SEEMANOVA, EVA: 1971 A Study of Children of Incestuous Matings. *Human Heredity* 21: 108-128.
81. SELIGMAN, BRENDA Z.: 1950 The Problem of Incest and Exogamy: A Restatement. *American Anthropologist* 52: 305-315.
82. SHEPHER, JOSEPH: 1971 Mate Selection among Second Generation Kibbutz Adolescents and Adults: Incest Avoidance and Negative Imprinting. *Archives of Sexual Behavior* 1: 293-307.
83. SLATER, MARIAN K.: 1959 Ecological Factors in the Origin of Incest. *American Anthropologist* 61: 1042-1059.
84. SOUTHWICK, CHARLES H.: 1970 Genetic and Environmental Variables Influencing Animal Aggression. In *Animal Aggression*. Charles H. Southwick, ed. Pp. 213-229. New York: Van Nostrand Reinhold.
85. SUGIYAMA, YAKIMARU: 1973 The Social Structure of Wild Chimpanzees: A Review of Field Studies. In *Comparative Ecology and Behavior of Primates*. R. P. Michael and J. H. Crook, eds. Pp. 376-410. New York: Academic Press.
86. TALMON, Y.: 1964 Mate Selection in Collective Settlements. *American Sociological Review* 29: 491-508.
87. TOKUDA, K.: 1961-62 A Study of Sexual Behavior in the Japanese Monkey Troop. *Primates*.

88. TRIVERS, R. L.: 1972 Parental Investment and Sexual Selection. In Sexual Selection
89. WASHBURN, S. L.: 1960 Tools and Human Evolution. *Scientific American* 203: 63-75.
90. WASHBURN, S. L., and R. MOORE: 1974 *Ape into Man: A Study of Human Evolution*. Boston: Little, Brown.
91. WELCH, BRUCE L., and ANNEMARIE S. WELCH: 1970 Some Aspects of Brain Biochemistry Correlated with General Nervous Reactivity and Aggressiveness. In *Animal Aggression*. Charles H. Southwick, ed. Pp. 187-200. New York: Van Nostrand Reinhold.
92. WESTERMARCK, EDWARD: 1894 *The History of Human Marriage*. London: Macmillan.
93. WHITE, LESLIE: 1949 *The Science of Culture*. New York: Grove Press.
1959 *The Evolution of Culture*. New York: McGraw-Hill.
94. WILSON, A., and BOELKINS, C.: 1970 Evidence for Seasonal Variation in Aggressive Behavior by *Macaca mulatta*. *Animal Behavior* 18: 719-724.
95. WOHLWILL, J. F.: 1974 Human Adaptation to Levels of Environmental Stimulation. *Human Ecology* 2: 127-147.
96. WOLF, ARTHUR P.: 1966 Childhood Association, Sexual Attraction, and the Incest Taboo. A Chinese Case. *American Anthropologist* 68: 883-898.
1968 Adopt a Daughter-in-Law, Marry a Sister: A Chinese Solution to the Problem of the Incest Taboo. *American Anthropologist* 70: 864-874.
97. YOUNG, WILLIAM C., ROBERT GOY, and CHARLES H. PHOENIX: 1964 Hormones and Sexual Behavior *Science* 143: 212-218.
98. ZILLMAN, D.: 1971 Excitation Transfer in Communication-Mediated Aggressive Behavior. *Journal of Experimental Social Psychology* 7: 419-434.

LE RAPPRESENTAZIONI D'OGGETTO NEI SOGNI E NEI TESTS PROIETTIVI (I)

A. KROHN
M. MAYMAN

OLAN KROHN È ASSISTENTE DI PSICOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEL MICHIGAN AD ANN ARBOR. MARTIN MAYMAN È PROFESSORE DI PSICOLOGIA PRESSO LA STESSA UNIVERSITÀ E COAUTORE INSIEME A KARL MENNINGER E PAUL PRUYSER DEI DUE VOLUMI: « THE VITAL BALANCE » E « A. MANUAL FOR PSYCHIATRIC CASE STUDY ». IL LAVORO È STATO PUBBLICATO CON IL TITOLO « OBJECT REPRESENTATIONS IN DREAMS AND PROJECTIVE TESTS » SULLA RIVISTA BIMESTRALE EDITA DALLA MENNINGER FOUNDATION « BULLETIN OF THE MENNINGER CLINIC », VOL. 38, N. 5, SEPTEMBER 1974. IN QUESTO NUMERO DI « AGGIORNAMENTI » PRESENTIAMO LA PRIMA PARTE DEL LAVORO: LA SECONDA PARTE SARÀ PUBBLICATA NEL NUMERO SUCCESSIVO.

Gli ultimi dieci anni hanno visto affermarsi un nuovo filone di ricerca che integra lo studio psicoanaliti-

co delle relazioni oggettuali con la psicologia del test proiettivo.

MAYMAN (1967), per esempio, ha mostrato che, partendo esclusivamente da una adeguata analisi delle rappresentazioni d'oggetto prodotte da una persona sottoposta, al test di Rorschach, è possibile pervenire a giudizi clinici che individuano livelli psichiatrici indipendenti nell'ambito della psicopatologia del soggetto. Egli considera i *primi ricordi* (« *early memories* ») come ricostruzioni di « temi interpersonali intrusivi che definiscono ciò che stabilmente la persona si aspetta dagli altri » (1968, p. 304) e sostiene inoltre che l'*Early memories test* costituisce un'utile **fonte di dati** per quanto concerne la differenziazione e la ricchezza delle rappresentazioni d'oggetto interne. Questo tipo di test non solo aiuta lo psicologo a valutare i modelli psichici interiori che determinano la sfera dei modi in cui un soggetto sperimenta gli altri, ma, come aggiunge MAYMAN, permette anche di cogliere qualcosa della globale maturità ed integrità delle rappresentazioni d'oggetto.

Procedendo da questa idea, MAYMAN e RYAN (1972) hanno pensato di mettere a punto una scala per valutare i primi ricordi, allo scopo di studiare le differenze individuali nel campo della interscambiabilità, profondità, intensità, flessibilità, stabilità, complessità, distorsione e consistenza del mondo oggettuale profondo. La loro scala richiede allo psicologo clinico di applicare le proprie capacità empatiche al contenu-

to dei primi ricordi. BLATT (1970), SCHAFER (1967) e PHILLIPSON (1955) hanno anche cercato di utilizzare i test proiettivi per studiare le differenze individuali trovate nella qualità delle rappresentazioni d'oggetto.

Una letteratura di carattere teorico, clinico e sperimentale in costante sviluppo descrive analisi « proiettive » del contenuto manifesto dei sogni, simili a quelle di cui si è parlato. ERIKSON (1954) mise in luce la fecondità del poter cogliere, a partire dal contenuto manifesto del sogno, differenze individuali nello stile di difesa, nella percezione e nell'attività dell'Io, caratteristici per ciascuno. JONES (1962) cercò di descrivere il complesso gioco reciproco delle modalità psicologiche nel sogno manifesto. ARLOW e BRENNER (1964) nell'ambito del loro tentativo di consolidare una teoria psicoanalitica strutturale, hanno deenfattizzato il ruolo delle idee inconscie e dei processi primari nei sogni, in favore di una diversa prospettiva che vede il sogno come qualcosa di simile ad un sintomo nevrotico, vale a dire come un prodotto del gioco reciproco dell'Io e del Superlo a vari livelli di regressione. RAPAPORT (1967) assegnò all'Io nel processo onirico un ruolo di questo tipo quando descrisse diversi livelli di regressione cognitiva in situazioni diverse: da svegli, sotto ipnosi e in sogno. ADELSON (1960) e SCHECTER e Coll. (1965) trovarono differenze stilistiche e caratterologiche fra i contenuti manifesti del sogno di diversi soggetti. BRENNER (1967) scoprì che

il sogno manifesto si conforma a differenza esistenti nell'orientamento egoico degli uomini e delle donne. KROHN e GUTMANN (1971) descrissero cambiamenti nell'orientamento egoico espresso nel sogno manifesto a seconda dell'età dei soggetti. Sebbene non esplicitamente esaminando le funzioni dell'Io, gli studi sulle differenze dei contenuti manifesti del sogno di pazienti con varia psicopatologia, hanno indirettamente sostenuto che nel sogno manifesto si esprimono le poliedriche funzioni dell'Io (KANT 1942, NOBLE 1951, BRENNER 1971). Sebbene questi ricercatori non abbiano scoperto alcun tipo particolare di sogno comune agli schizofrenici, KANT trovò come piuttosto comune nei sogni di questi pazienti una certa qualità irrealistica e strana. I loro sogni sembravano aver legami con un desiderio, espresso in modo bizzarro, di vivere al di là dei limiti della vita quotidiana, come sogni di altri pianeti per i quali il sognatore sentiva un legame particolare, magico. RICHARDSON e MOORE (1963) confermarono che la stessa qualità bizzarra è più comune nei sogni degli schizofrenici che in quelli dei nevrotici. NOBLE aggiunse che l'esposizione precisa e semplice di un problema fondamentale è più comune nei sogni degli schizofrenici, deducendo da questa scoperta un funzionamento dell'Io poco adattivo e difensivo. LANGS (1966) dimostrò che i sogni di pazienti paranoici riflettono il loro senso di essere vittime indifese e senza speranza di un ambiente terrificante. Quantunque

altri studi non abbiano rilevato differenza tra sogni di soggetti nevrotici, normali e psicotici, la maggior parte degli studi sul sogno, e in particolare quelli che valutano l'affettività globale e l'atmosfera del sogno manifesto, rilevano che i sogni degli psicotici hanno una qualità precisa, universale e strana: i caratteri sembrano non umani, distorti, fantastici, bizzarri. Queste qualità dei sogni manifesti degli psicotici rispecchiano molto bene l'esperienza fluida, bizzarra e poco profonda che tali pazienti hanno delle altre persone e il loro senso di tenui legami oggettuali.

La ricerca del sogno in psicoterapia potrebbe avere un più preciso indirizzo se valutasse i diversi stili dell'lo e differenziasse autorappresentazioni e rappresentazioni d'oggetto attraverso uno spettro di disturbi della personalità, piuttosto che cercare semplicemente di differenziare i sogni degli schizofrenici da quelli dei non schizofrenici. BRENNIS (1971) si è messo in questa direzione usando una serie di scale derivate dagli indici Rorschach di RAPAPORT per studiare l'integrità dei confini dell'lo e la presenza di vari tipi di disordini del pensiero nel sogno manifesto. Comunque la debolezza dello studio di BRENNIS, al quale dobbiamo riconoscere risultati positivi pur limitati, consiste nel non utilizzare quel senso intuitivo ed empatico della primitività del contenuto dei sogni proprio di un abile psicoterapeuta, scegliendo invece, di fare affidamento soltanto su criteri for-

mali, altamente specifici e concreti per la valutazione dei sogni.

RAPPRESENTAZIONE D'OGGETTO COME DIMENSIONE CENTRALE DELLA PERSONALITÀ

Il presente studio si sforza di delineare e convalidare un concetto di rappresentazione d'oggetto attendibile, classificabile e suscettibile di ulteriori ricerche, che comprende l'integrità della originale dimensione psicoanalitica dell'lo. Il livello concettuale della rappresentazione d'oggetto è estrapolato e tratto sia dagli scritti dei primi teorici della relazione di oggetto, KLEIN (1948), FAIRBAIRN (1952), GUNTRIP (1971), WINNICOTT (1957), sia dalla più recente integrazione di questa tradizione inglese nella psicoanalisi americana ad opera di KERNBERG (1966) e KOHUT (1971). I concetti di KERNBERG di derivazioni strutturali delle relazioni d'oggetto, descrivono più da vicino la dimensione della rappresentazione d'oggetto sostenuta in questo studio. KERNBERG concepisce la struttura della personalità fondamentalmente come configurazione di interiorizzazioni « metabolizzate » in modo differenziato. Il grado di differenziazione ed elaborazione di queste rappresentazioni mentali dipende dalla natura del processo di interiorizzazione sotto il quale esse erano integrate. Le interiorizzazioni più primitive conducono ad un'esperienza di sé e degli altri o altamente idealizzata e perfetta o vuota e persecutoria.

Forme più avanzate di interiorizzazione, associate a livelli più progrediti di maturità percettiva e conoscitiva nel bambino, facilitano il riconoscimento dei ruoli e delle funzioni degli altri. Questo sviluppo conduce ad una maggiore comprensione delle relazioni con gli altri, dei loro lati diversi e delle loro varie aspettative del sé. Lo sviluppo delle capacità dell'io, permette al bambino di capire i significati delle relazioni interpersonali e di percepire negli altri e sperimentare in se stesso affetti più modulati, differenziati e meno irresistibili. Questo sviluppo delle capacità dell'io permette anche l'evoluzione di un'immagine del sé più stabilmente e credibilmente differenziata dall'oggetto e porta ad una miglior conoscenza del significato e dello scopo delle azioni umane. La forma finale e più avanzata di interiorizzazione, che KERNBERG definisce « *identità dell'io* », porta ad un consolidamento e ad una unificazione delle prime identificazioni e introiezioni. Le immagini dell'oggetto e quelle del sé diventano più ricche, più varie, più consistenti e più pertinenti a ciò che realmente sono gli oggetti.

SCOPO DEL PRESENTE STUDIO

Lo scopo dello studio qui riportato è quello di estendere la ricerca basata sui tests proiettivi alle relazioni oggettuali e la psicologia dell'io al campo del sogno manifesto. Ci siamo inoltre proposti di portare avanti e perfezionare le scoperte di MAYMAN (1967) secondo cui il con-

tenuto del test proiettivo può essere validamente utilizzato per esplorare una dimensione delle relazioni oggettuali sul tipo di quella definita da KERNBERG. Se esiste una stretta correlazione fra le registrazioni della rappresentazione d'oggetto ottenute tramite l'Early Memories Test, il test di Rorschach e la Object representation scale for Dreams (che descriveremo più avanti), nonché fra queste misurazioni e le valutazioni cliniche della qualità delle relazioni oggettuali e dell'estensione della psicopatologia, risulta allora confermata la validità del « livello di rappresentazione d'oggetto » come variabile importante. L'ipotesi principale dello studio era la seguente: il livello di rappresentazione d'oggetto costituisce una valida e durevole dimensione dell'io, interiormente strutturata, e dovrebbe quindi emergere dall'analisi di una serie di diverse produzioni dell'io. Lo studio ha cercato inoltre di stabilire l'efficacia di un approccio di ricerca basato su giudizi sofisticati e sottili di psicoterapeuti che hanno alle spalle un training estremamente valido.

METODO

Ventiquattro pazienti, provenienti da tre centri di igiene mentale, si sono volontariamente prestati a partecipare allo studio. Essi annotavano i loro sogni appena svegli, li sottoponevano all'esame del ricercatore ed erano pagati per questo. I soggetti rimanevano fin quando avevano riportato da un minimo di tre ad un massimo di cinque sogni. Il periodo

di tempo variava da una a sei settimane. Era necessaria una serie di sogni per ogni soggetto per stabilire i caratteri modali del sogno manifesto e lo spettro delle rappresentazioni dei loro sogni. Poiché le relazioni sui sogni tendono a essere influenzate da molteplici fattori, scegliere un solo sogno per ogni soggetto introdurrebbe un serio errore di campionamento, errore per lo più responsabile dei mediocri risultati degli studi precedenti. Raccogliendo una serie di sogni e facendo successivamente riferimento ad una scala di rappresentazione d'oggetto modale è possibile dedurre i modelli dominanti del sogno del soggetto. Questi pazienti, inoltre, erano stati già sottoposti al test di Rorschach e a quello dell'Early Memories come parte della procedura di ammissione ed erano d'accordo che i risultati dei test sarebbero stati usati per gli scopi della ricerca.

Tre coppie di psicoterapeuti addestrati applicarono indipendentemente e alla cieca la scala di rappresentazione d'oggetto per i sogni sia ai sogni riportati che alle produzioni dell'Early memories e del Rorschach. In caso di discordanza tra le valutazioni i terapeuti arrivarono ad un accordo mediante un punteggio convenuto. Essi stabilirono due punteggi indipendenti ed uno convenuto per ogni singola produzione dell'Early memories e del Rorschach ed un set di punteggi individuali per ciascun sogno del soggetto. Dalle valutazioni individuali di ogni sogno del soggetto si ricavarono tre punteggi: si

assegnò il punteggio più alto ad un sogno, quello più basso ad un altro sogno e un punteggio modale alla maggior parte dei sogni.

I terapeuti e i supervisori classificarono questi pazienti secondo la scala di rappresentazione d'oggetto per i sogni (i sogni modello che sono segnati sulla scala furono omessi). Il terapeuta e il supervisore, dopo essersi familiarizzati con la scala, classificarono il paziente nel corso di una discussione. Per un giudizio tanto sottile e importante come la stima di rappresentazione di oggetto abbiamo desiderato utilizzare assieme la diretta esperienza del terapeuta con il paziente e la più vasta esperienza clinica del supervisore. Valutazioni indipendenti da parte del terapeuta e del supervisore potevano predeterminare e rafforzare le relative impressioni prima della discussione.

Terapeuta e supervisore valutarono anche il grado di psicopatologia del soggetto in base alla scala di LUBORSKY (*Luborsky Health-Sickness Rating Scale 1962*). Comunque poi le valutazioni furono manipolate in modo differente dalla procedura usata con la scala di rappresentazione d'oggetto per i sogni. La scala di Luborsky consiste in una descrizione generica della dimensione salute-malattia e di una grande quantità di descrizioni brevi di casi da segnare sui diversi punti della scala. La natura di questa scala ha tutti i vantaggi del metodo usato con la scala di rappresentazione d'oggetto per i sogni e nello stesso tempo per-

mette un controllo attendibile di quest'ultima.

Il terapeuta e il supervisore furono invitati a scrivere assieme un paragrafo descrittivo del paziente del tipo incluso nella scala di L. Poi furono invitati a valutare indipendentemente il paragrafo sulla scala di L. Tale metodo obbligò il terapeuta e il supervisore a considerare una psicopatologia come è definita nella scala di L. ed a controllare i giudizi l'uno dell'altro. La valutazione del terapeuta sulla scala di L. fu utilizzata per tests di correlazione, quella del supervisore fu usata soltanto per stabilirne l'attendibilità. Entrambi i criteri di valutazione furono importanti per gli obiettivi dello studio. Si potrebbe dedurre che le correlazioni fra i punteggi delle relazioni d'oggetto basati sul Rorschach e sull'«*Early Memories*» test e sui dati dei sogni danno maggiori informazioni sullo stile cognitivo e percettivo del soggetto e minori intorno alle sue principali aspettative interpersonali e inclinazioni. Sebbene i modi cognitivo e percettivo, come KERNBERG spiega, non sono mai liberi da rappresentazioni d'oggetto, l'argomento è tuttora abbastanza valido per garantire la raccolta di un giudizio indipendente della rappresentazione d'oggetto da una fonte non proiettiva. La valutazione combinata del terapeuta e del supervisore si avvale di contatti prolungati, intensivi e intimi con il paziente e riflette un giudizio di rappresentazione d'oggetto basato su informazioni comportamentali e affettive diverse e ampie.

Questa valutazione è meno influenzata da fattori quali lo stile verbale o scritto che tendono ad interferire con un'analisi dettagliata delle relazioni scritte del sogno o delle produzioni del test proiettivo. La validità del «livello di rappresentazione d'oggetto» così elaborato fu esaminata analizzando la covarianza tra le variabili dipendenti e indipendenti.

LA SCALA DI RAPPRESENTAZIONE D'OGGETTO PER I SOGNI

Partendo sia da un'indagine impressionistica dei sogni raccolta in uno studio pilota, sia dalla precedente letteratura sulle relazioni d'oggetto e facendo riferimento ad una scala costruita per i «primi ricordi» (MAYMAN e RYAN 1972) è stata messa a punto una «Scala di Rappresentazione di Oggetto per i Sogni». La scala consiste in una descrizione globale del livello di rappresentazioni d'oggetto, dove ciascun livello è definito da un punto-scala. Due sogni campione illustrano ciascun punto. La scala ad uso di terapeuti ben addestrati e intuitivi affida la sua validità più ad una risposta empatica del terapeuta che ai dati valutati. Sebbene la scala sia stata preparata originariamente per essere applicata a relazioni scritte di sogni, divenne chiaro, durante la sua costruzione, che poteva essere applicata altrettanto credibilmente alla produzione del Rorschach e dell'«*Early Memories Tests*». Quando si considera lo stato della ricerca in questa nuova area si può vedere la saggezza dell'applicare una singola scala a varie fon-

ti di dati poiché compito primo della ricerca è stabilire la validità e l'attendibilità delle scale di relazioni d'oggetto prese individualmente. Per questo motivo una scala sviluppata originariamente per i sogni fu applicata a tests proiettivi e usata per annotare il comportamento del paziente in terapia.

La scala di Rappresentazione d'Oggetto per i Sogni è compiutamente presentata sotto. Per brevità presenteremo soltanto: punti-scala selezionati, una descrizione abbreviata e globale del punto scala, e soltanto un sogno campione, invece di due.

Scala di Rappresentazione d'Oggetto per i Sogni

Punti Scala:

1 — Il mondo del soggetto sembra essere completamente privo di vita, vuoto, estraneo, strano; è un mondo essenzialmente senza persone; egli sperimenta il mondo o come molto rigido e statico o come molto fluido e informe. In breve, il mondo per lui è un posto imprevedibile, desolato, spesso estraneo e bizzarro che capisce solo raramente.

Per esempio:

- 1 Il sogno è virtualmente privo di persone o di figure simili a quelle umane. Se sono presenti delle persone, come figure globali del sogno, sono sconosciute, vaghe, accidentali nell'azione del sogno.
- 2 L'ambiente del sogno è molto fluido o praticamente congelato o entrambe le cose.
- 3 Come il sogno viene interpretato, può infondere un sentimento diver-

so, disorientante, come di un'« altro mondo ».

Sogno Campione

« Ho sognato di camminare per una foresta; c'era il sole e gli uccelli cinguettavano. Poi all'improvviso alberi, rocce e arbusti cominciarono a fondersi e a correre assieme al terreno, e ogni cosa si combinava con le altre. Poi gli animali cominciarono a venir fuori da posti diversi ed a seguirmi ed anch'essi iniziarono quasi a dissolversi gli uni negli altri per poi fondersi insieme ».

3 — Le persone sono vissute come immateriali, fluide, più o meno intercambiabili. Sebbene non sembrano comportarsi in modo strano o aggressivo l'uno verso l'altro, il soggetto sperimenta gli altri in modo vago, fluido e indefinito. Il soggetto non può arrivare a capire che cosa uno possa rappresentare per lui perché ha una specie di concetto non differenziato di ciò che l'altra gente vuole, sente o fa. Questi soggetti possono non essere sicuri di chi ha fatto qualcosa a qualcuno, poiché le loro rappresentazioni interne degli altri sono così instabili, ridotte e distorte e poiché il senso dei loro confini e dei confini degli altri è così scarso.

Per esempio:

- 1 Una persona si trasforma in un'altra, viene ad assomigliare ad una altra ancora o è una combinazione di due persone.

- 2 Alcuni aspetti di un personaggio del sogno cambiano in un modo irrealistico durante lo stesso sogno.
- 3 Il personaggio del sogno è una combinazione di due figure insignificanti, stereotipate, immaginarie o di personaggi pubblici remoti (gnomi, spiriti, attori ...).
- 4 Un animale che si trasforma in qualche modo.
- 5 Una persona è morta o è uccisa, non in modo strano, ma non esplicito, abitualmente non di fronte a chi sogna e senza dettagli cruenti.

Sogno Campione

« Sognavo di venire dal mio terapeuta; mi avviavo verso di lui seduto come al solito al suo posto. Ma era diverso. Uguale fino alle spalle e al collo, ma dal collo in su sembrava un nano, come se la sua testa fosse molto piccola ».

4 — L'esperienza che il soggetto ha degli altri è in gran parte modellata intorno ai bisogni che l'altro può soddisfare direttamente o intorno ai bisogni dell'altro che egli può direttamente soddisfare. In questo senso, le persone sono vissute in modo incompleto: quegli aspetti dell'altro che non comportano direttamente uno scambio di gratificazione, sono percepiti e capiti solo in parte.

Per esempio:

- 1 Un personaggio del sogno interagisce molto poco con colui che sogna e la varietà di interazione esistente coinvolge il personaggio del

sogno che soddisfa i bisogni emozionali di chi sogna e/o la situazione opposta.

- 2 Le persone interagiscono con il sognatore per lo più a livello di sentimento senza una più esplicita interazione.
- 3 Colui che sogna è coinvolto in una attività diretta esclusivamente verso se stesso (guardare il proprio corpo, fare qualcosa ...) gli altri o sono assenti o lo osservano.

Sogno Campione

Il secondo sogno trattava di una ragazza ricoverata in ospedale. I letti erano confortevoli e buono il cibo. La ragazza non sembrava soffrire molto. La madre della ragazza conservò un atteggiamento gentile e partecipe finché la ragazza rimase in ospedale. Quando fu dimessa i sentimenti affettuosi svanirono. Madre e figlia si avviarono verso il molo e subentrarono molto rumore e confusione. La madre era stata « tentata » da un uomo che le offriva del profumo. La ragazza continuò a pensare a come era felice in ospedale con i copriletti puliti e le coperte graziose e colorate.

5 — Il mondo del soggetto è popolato di altre persone che non si presentano né instabili né violentemente deformate da sentimenti scarsamente integrati, senza avere tuttavia una reale identità. Il soggetto sembra sperimentare le altre persone come più o meno intercambiabili. Le persone sono viste o come indistinte con motivi non chiari per

chi sogna, oppure sono vissute in modi stereotipati. Le persone non hanno nessun significato per il soggetto: per esempio egli ascolta le altre persone, ma spesso non è sicuro del significato esatto di ciò che dicono; egli o è sordo a ciò che è implicito o vede un gran numero di implicazioni e messaggi nascosti in ciò che stanno dicendo. Le persone non hanno una reale profondità, specificità o unità nel mondo del soggetto. Il suo mondo sembra essere popolato di « passanti » che differiscono poco uno dall'altro o che ricadono in una delle tante categorie rigide e superficiali.

Per esempio:

- 1 Se persone conosciute dal sognatore appaiono in sogno, esse non hanno pensieri, sentimenti, intenzioni; possono fare delle cose ma senza uno scopo ben definito. Non esiste esplicita interazione con chi sogna. Possono anche parlare e interagire un po' con lui, ma interazione e conversazione sono in realtà solamente una parte di una qualche azione del sogno.
- 2 Tutte le persone del sogno sono anonime o quasi.
- 3 Molto di ciò che gli altri dicono o fanno nel sogno appare non chiaro, vago, implicito per chi sogna o altamente simbolico.
- 4 Le persone nel sogno sono descritte come stereotipi innocui (per esempio « uomini pigri » o « tipi gonzi »).

Sogno Campione

« Stavo camminando per una strada che assomigliava alla strada principale (vicino alla quale ero cresciuto). Le case erano modeste. In particolare notai un gruppo di uomini. (Io ero solo). Mi pareva che tutti quegli uomini indossassero pantaloni e camice blu con cappelli da cowboys. Sembravano camionisti. Ad un certo punto mi trovai accanto qualcuno (almeno credo. Probabilmente la mia amica Laura), e ci stavamo allontanando da loro, ma lungo la strada scorgemmo ancora qualcuno. Ci incamminammo per un'ampia strada di campagna. Il sole stava tramontando. Attorno verdi colline. Sebbene quei tipi non ci dessero noia, noi avevamo paura (o almeno io avevo paura di loro ».

8 — Il soggetto vive in un mondo di oggetti interamente umani. Esiste una sensazione di rapporto con gli altri e una comprensione ben sviluppata di pensieri, sentimenti e conflitti. C'è un modello interno ben articolato di persone che hanno rapporti tra loro, che include una comprensione del perché essi intrecciano rapporti, di che cosa si dicono e di che cosa interferisce con loro. Il comportamento delle altre persone e le caratteristiche personali sono considerate in prospettive e rimangono aperte a reinterpretazione. C'è una buona consapevolezza del sé e dei rapporti con gli altri, una certa disposizione psicologica. I rapporti con gli altri sono concepiti in gran parte in modo non nevrotico.

Per esempio:

- 1 Nel sogno si fa un commento riflessivo su ciò che il sogno sta comunicando, ossia il sé nel sogno riflette su alcuni aspetti dei suoi sentimenti verso un altro personaggio del sogno o su qualche aspetto dei conflitti di quest'ultimo. Più che riportare sentimenti o desideri del personaggio del sogno il soggetto raggiunge una consapevolezza di alcuni conflitti vissuti dal personaggio, da se stesso, o attinenti alla loro relazione.
- 2 L'umorismo è impiegato creativamente nel sogno ed è particolarmente centrato sulle persone.
- 3 Il soggetto nota qualcosa di particolarmente distintivo e sottile nei riguardi di un personaggio del sogno.
- 4 I personaggi del sogno e le loro interazioni sembrano solo in minima parte influenzate da interessi nevrotici. C'è una maturità nei personaggi del sogno.

Sogno Campione

« Sognai di essere col mio insegnante nell'aula di matematica. Nel sogno portava un cappello piuttosto assurdo che mi ricordò qualcosa che avevo visto al circo. Venne incontro a me e a qualcun altro che era con me e cominciò a parlare delle disastrose condizioni dell'economia, dell'importanza dell'ecologia e aggiunse, per qualche ragione qualcosa sul prezzo del trifoglio in Gran Bretagna. Gli chiesi perché mi parlasse di queste cose ed egli mi domandò se non ero interessato. Ri-

sposi di no e aggiunsi che egli mi sembrava allo stesso tempo un clown e una persona seria e che da una parte vorrebbe fare il clown ma che poi si tira sempre indietro per essere una persona seria, come se pensasse che non è giusto fare il pagliaccio (questo è qualcosa che sono arrivato a pensare realmente di quest'uomo). Nel sogno sembrò ascoltarmi, ma cambiò argomento come se non gli piacesse ciò che gli avevo detto ».

IPOTESI

Le ampie intercorrelazioni fra i punteggi della rappresentazione di oggetto tratti dai tre test proiettivi e l'alta correlazione tra i punteggi della rappresentazione d'oggetto proiettiva e i due criteri di giudizio fornirebbero un valido supporto per il concetto di « rappresentazione di oggetto ». Questi risultati confermerebbero anche il potenziale di ricerca della scala di rappresentazione d'oggetto per sogni e il valore del sogno manifesto come fonte di dati di rappresentazione oggettuale.

Se potessimo stabilire la validità e la possibilità di ricerca di questa dimensione, ciò servirebbe ad estendere le possibilità di studi sperimentali di una dimensione clinicamente vitale che è stata studiata solo in modo non sistematico.

Le altre correlazioni fra i dati suggerirebbero la praticabilità di un approccio di ricerca che si sforza di proteggere l'integrità dei fenomeni clinici che sono studiati facendo ampio affidamento sull'intuizione di esperti psicoterapeuti. *(continua)*

UN'ESPERIENZA DI TERAPIA PSICHEDELICA

O. LEE Mc CABE

IL SEGUENTE ARTICOLO SULLA PSICOTERAPIA PSICHEDELICA, AD OPERA DI O. LEE Mc. CABE, CHE LAVORA PRESSO IL MARYLAND PSYCHIATRIC RESEARCH CENTER A BALTIMORA, È RIPRESO DA « PSYCHOTHERAPY: THEORY, RESEARCH AND PRACTICE » VOL. 11, NUMERO 1. PRIMAVERA 1974 DOVE È STATO PUBBLICATO IN INGLESE CON IL TITOLO « PSYCHEDELIC (LSD) PSYCHOTHERAPY: A CASE REPORT ».

Il presente caso viene presentato per mostrare come si possono sfruttare le esperienze di punta provocate dall'LSD quali coadiuvanti in una psicoterapia breve ed intensiva. Il procedimento, chiamato psicoterapia psichedelica di punta o semplicemente terapia psichedelica, comporta la somministrazione di un'alta dose (300-450 mcgs) di LSD simile a quella riferita per la prima volta da OSMOND (1957). L'efficacia della terapia psichedelica presso vari gruppi di pazienti è stata provata attraverso una serie di ricerche e controlli (KURLAND e altri, 1971; MC CABE e altri 1972; SAVAGE e altri, 1969 e 1972; SAVAGE e MC CABE, 1973); questo studio è un rendiconto fenomenolo-

gico accurato del procedimento psichedelico e comprende la descrizione degli effetti di due somministrazioni di LSD come riferita da un ragazzo di 20 anni, studente universitario, ricoverato in ospedale.

PSICOTERAPIA PSICHEDELICA ED ESPERIENZE DI PUNTA MASSIMA

Non si è ancora trovata un'adeguata spiegazione razionale del trattamento psichedelico poiché i modi ed i meccanismi di azione delle droghe del tipo dell'LSD sono tanto oscuri da lasciar sussistere varie interpretazioni collegate alle diverse impostazioni teoretiche. Vi sono tuttavia due principi generali che sono alla base di qualunque impostazione: (a) l'LSD e simili agenti farmacologici (mescalina, psilocibina, DPT, DMT, ecc.) possono dare origine a temporanei ed alterati stati di coscienza (ASC), durante i quali il repertorio comportamentale dell'organismo può essere modificato e « riprogrammato », e (b) il cambiamento del comportamento può essere in meglio o in peggio a seconda di uno spettro diverso delle variabili indipendenti dalla droga, quali la personalità del paziente e del terapeuta, la qualità della preparazione, l'atmosfera e l'ambiente fisico ed emozionale, quei fattori che sono in genere riassunti nel termine (« *set and setting* »).

Un « *set and setting* » che instilli nel paziente un senso di fiducia nel terapeuta e nella cura, viene considerato il fattore principale di una terapia di buon esito. Inoltre, que-

ste considerazioni che prescindono dalla droga danno la chiave per capire le reazioni apparentemente contraddittorie a questo tipo di droghe, non solo nei casi in cui l'LSD di mercato nero viene somministrata « all'aperto », ma anche nell'ambito della psicoterapia formale, durante la quale si è registrata una grande varietà di asserzioni contrastanti.

Dopo un positivo rapporto di lavoro tra terapeuta e paziente, l'esperienza culminante provocata dalla droga è considerata il fulcro per ridirezionare il paziente nel procedimento psichedelico.

L'esperienza psichedelica culminante è caratterizzata dalla trascendenza del tempo, dello spazio e della dicotomia soggetto-oggetto (unità), di uno stato di benessere profondamente sentito, un senso di sacralità, una sensazione di transitorietà, paradossalità e ineffabilità; eppure sembra un'esperienza altrettanto reale o più reale ancora del normale livello di coscienza.

Al risveglio questa esperienza porta nel comportamento significative modificazioni, permanenti e positive (PAHNKE & RICHARDS, 1966).

L'esperienza psichedelica descritta da ricercatori ed esperti ben documentati sembra qualitativamente simile alle « esperienze culminanti » di tipo mistico, che si verificano spontaneamente e che MASLOW (1962) ha osservato in un suo studio.

Sebbene questa ricerca teorizzi le dinamiche dello Stato di Coscienza Alterato provocato dalle droghe psi-

chedeliche nel linguaggio umanistico contemporaneo, i concetti di « regressione a servizio dell'Io », esperienza « visionaria », « satori », stati di trance, ecc. non sono alieni, ma anzi possono essere identificati con le esperienze psichedeliche culminanti e apparentemente si possono provocare con mezzi diversi da quelli farmacologici, per esempio per mezzo di un'intensa esperienza interpersonale, la preghiera e il digiuno, la privazione o il sovraccarico sensoriale, la meditazione, l'ipnosi e più recentemente per mezzo *feedback* EEG (onde alfa).

Lo Stato di Coscienza Alterato (ASC) può essere positivo o negativo, estatico o infernale (la sua natura e la sua direzione non possono mai essere previste). Gli effetti disadattanti che le esperienze negative con droghe del tipo dell'LSD provocano sono stati ben documentati dai mass-media; al contrario, gli effetti apparentemente adattanti, ma meno bene pubblicizzati, sono derivati dallo Stato di Coscienza Alterato più positivo (LUDWING, 1966). Quest'ultima considerazione è suffragata non solo dalle nostre indagini cliniche e da altri ricercatori, ma anche da resoconti aneddotici e meno formali di vari individui, da S. TERESA D'AVILA ad ALDOUS HUXLEY. Con la ricerca di metodi che aumentino la probabilità di reazioni positive, si è evoluta una tecnica sistematica di trattamento psichedelico del quale la nostra ricerca vuol essere un esempio.

IL NOSTRO CASO

Le ragioni della scelta di questo caso a scopo dimostrativo sono dupli- ci: (a) il caso, che sembrava insolitamente refrattario all'intervento terapeutico comportante due separate somministrazioni di LSD ad alte dosi, dimostra come possano verificarsi due reazioni molto diverse nello stesso individuo ed ipotizza le determinanti di queste diverse reazioni; (b) il paziente ha fornito resoconti straordinariamente dettagliati delle sue reazioni sotto l'influsso della droga.

Presentazione del problema

Il paziente (Arthur L.), uno studente universitario di 20 anni, venne trasferito all'Ospedale di Stato di Spring Grove da un ospedale privato in compagnia dei suoi genitori. Citerò parzialmente la nota dell'Ospedale precedente al ricovero:

« Il paziente fu ospedalizzato perché manifestava propositi sempre più assillanti di fare del male alla sua ragazza, con la quale aveva rotto poco tempo prima, durante l'estate. Il paziente manifestava grande difficoltà ad adattarsi all'idea della rottura ed i suoi pensieri riguardo a questa ragazza hanno preso proporzioni allucinanti... la resa nello studio era notevolmente danneggiata dai pensieri ossessivi... Oltre a fare varie minacce alla persona della sua ragazza, ha espresso pensieri suicidi... È opinione degli psichiatri interessati al caso che il paziente sia ricoverato immediatamente ».

Impressione diagnostica: schizofrenia pseudoneurotica

Il paziente venne sistemato in una corsia chiusa e curato inizialmente con Idrossizina 50 mg Q.i.d. e vennero prese misure precauzionali nei confronti delle sue intenzioni suicide ed omicide. Fu poi trasferito al Dipartimento di Ricerca dell'ospedale che si occupava della cura di gravi neurosi croniche mediante il sistematico impiego della psicoterapia coadiuvata da LSD. Il colloquio iniziale di valutazione del Dipartimento di Ricerca dà ampio risalto al rapido ingigantirsi del problema.

« Il problema di Arthur si incentra sul suo "rapporto fisso" e la rottura di questa relazione. La sua ragazza, la prima e l'unica ragazza con cui fosse mai uscito, è di 3 anni più giovane di lui. Erano stati insieme per circa due anni ed avevano parlato di matrimonio quando lui si era diplomato al college. Ultimamente, egli aveva notato che lei desiderava uscire con altri e questo lo aveva colpito duramente. Forse un fattore indicativo della sua parte di colpa nella faccenda fu l'ammettere che la maggior parte dei loro incontri consisteva nello stare seduti nei pressi della casa di lei piuttosto che nell'uscir fuori. Allo stesso modo egli aveva acconsentito ad accompagnarla al ballo studentesco della sua scuola dicendo: "Se ci vuoi andare davvero, ti ci accompagno io". Tuttavia, quando venne a sapere il costo del biglietto, revocò l'offerta. La ragazza uscì con un altro. Egli fu

sconvolto dall'accaduto, le telefonò, e ruppe con lei. Da allora è continuamente stato ossessionato da pensieri e propositi di vendetta; parlava liberamente di volerle fare del male, mutilarla o ucciderla: "Voglio colpirlo gravemente in modo che non possa avere figli, o che sia sfigurata, così che quando ci penserà o si guarderà dovrà pensare a me".

Una volta il paziente si mise in agguato del suo primo amore e le si avvicinò fuori della chiesa per strangolarla. Ma un suo allegro "Ciao" lo fece desistere, ed egli non ne fece niente ».

Arthur tornò all'Università in autunno. Passarono 6 settimane durante le quali la sua agitazione ed i suoi propositi divennero tanto marcati che si tenne un consulto con il dipartimento medico della scuola, al termine del quale si chiese ai suoi genitori di portarlo via e ricoverarlo in ospedale. Sembrava che i genitori considerassero il problema del figlio in modo piuttosto superficiale; qualcosa come un brutto raffreddore da superare al più presto. Nel caso specifico non sembravano neppure in grado di rinunciare alle mete che si erano prefisse per lui, cioè il ritornare al più presto alla Università.

Dati sull'ambiente

La continuazione del rapporto iniziale sulla storia del paziente offre ulteriori informazioni sul suo ambiente sociale:

« Arthur è il maggiore di quattro figli allevati da genitori equilibrati e

fidati. Il padre è onesto e responsabile. La nonna materna ha vissuto con la famiglia per quasi tutta la vita del giovane. Egli considera i suoi genitori persone miti e dolci che lo guidano e lo incoraggiano nelle attività religiose e della chiesa, senza essere eccessivi e pressanti. Fino alla scuola superiore non era socialmente attivo. Scrisse su giornali per parecchi anni e non aveva tempo per attività extra-scolastiche. In campo scolastico, i suoi interessi e il suo profitto migliorarono negli ultimi anni di scuola superiore. Faceva bene in matematica e scienze e giunse a focalizzare i suoi interessi sulla fisica. Con uno sforzo e un po' di aiuto, i suoi genitori lo mandarono all'Università, dove ha ottenuto buoni risultati. È socialmente attivo nel mondo universitario e nella permanenza a casa durante l'estate; l'intero periodo è stato occupato dalla sua relazione con la ragazza e non ha cercato altri interessi al di fuori. La sua famiglia è stata tutta occupata nei servizi e nelle attività della Chiesa Presbiteriana. Dice che i genitori lo avevano avvisato che il suo corteggiamento costituiva una gabella spirituale, in quanto si notava "che mi deprimevo e avevo trascurato la mia vita spirituale". Riguardo la rottura della sua relazione, egli razionalizza che Dio ha dato l'opportunità di uscire da quella situazione per il suo beneficio spirituale.

Nega di aver avuto rapporti sessuali ».

Test Psicologico (precedente alle cure)

Prima della cura, il paziente fu sottoposto ad una batteria di tests dell'intelligenza e della personalità. Si scoprì che Arthur aveva capacità intellettuali superiori (Q.I. Raven 128; Q.I. Wais Scala Piena 150), ma che si trovava in uno stato di estremo disagio psichico. Il profilo MMPI del paziente (vedi fig. 1) indicava tratti psicotici e nevrotici.

Vi erano segni di grave depressione, ideazione ossessivo-compulsiva, irritabilità, nervosismo, disimpegno sociale, pensieri bizzarri ed un permanente senso di incapacità ed insicurezza. Nell'Inventario della Personalità di Eysenck il paziente totalizzò una percentuale del 94% di nevroticismo ed il 4% di estroversione. L'Inventario di Orientamento della Personalità, misurando la realizzazione di sé, mostrava segni netti di scarso apprezzamento di sé, rinnegamento dell'aggressività, dipendenza e tendenza a vedere l'uomo essenzialmente come male e gli opposti della vita come antagonisti piuttosto che collegati significativamente. I dati del test suffragarono in modo consistente l'ovvia gravità della condizione clinica del paziente.

SESSIONE DI PSICOTERAPIA ANTECEDENTE ALL' LSD

Gli stadi iniziali della terapia con Arthur furono indirizzati principalmente: (a) a stabilire contatti con lui; (b) a permettergli lo sfogo (verbale) degli impulsi aggressivi; (c)

a identificare e rafforzare le indicazioni delle potenzialità positive del paziente. Vennero compiuti pochi tentativi per penetrare e portare a nudo le dinamiche del caso; infatti si fece particolare attenzione ad evitare non solo premature interpretazioni profonde, ma qualunque comportamento del terapeuta che potesse diminuire ulteriormente la stima che il paziente aveva di sé o impedire lo sviluppo di un rapporto positivo. Sebbene si manifestasse una passeggera esacerbazione della sintomatologia (ansietà, impulsi omicidi e confusione), quando il terapeuta stimolò la scarica della rabbia debolmente repressa, la catarsi della ostilità sembrò offrire un po' di sollievo dal disagio somatico, dalla depressione e dalle meditazioni suicide del paziente.

Benché i conflitti del paziente fossero a nudo a vari livelli, egli proclamò, dopo parecchie sedute, che i problemi che aveva si potevano ridurre ad un unico denominatore comune, una « mancanza di convinzione spirituale » e più precisamente la paura che le convinzioni spirituali che aveva fossero false. Tra parentesi, si tenga presente che, prima della rottura con la sua ragazza, il paziente temeva che la sua preoccupazione per lei intaccasse la sua vita spirituale; che Dio avesse qualcosa in mente riguardo alla sua vita, incompatibile con la relazione con la ragazza; che egli era « guidato » dall'alto. Coticché, oltre alla perdita di un oggetto d'amore e la depressione che ne derivò, il paziente ebbe una

preoccupazione ancora più grande, cioè che forse non vi era alcun significato in quella perdita; in altre parole, se la perdita della ragazza faceva parte del piano di Dio per lui, la cosa era indubbiamente dolorosa, ma per lo meno sopportabile; altrimenti era priva di senso e perciò insopportabile. Allo stesso modo, egli era stato frustrato nella ricerca un « rapporto personale » con Dio; perciò, egli ragionava, se non esisteva alcuna relazione, non vi era alcuna vera ragione per vivere.

Arthur mostrava di avere considerevoli ideazioni paranoide sotto forma di « sogni ad occhi aperti » in cui immaginava di essere osservato e criticato da altre persone. Temeva gli estranei al punto da denominare la sua paura « fobia ». Dubbio e disgusto di sé erano temi ricorrenti di ogni seduta così come i suoi sentimenti di alienazione spirituale.

Sebbene egli rimanesse all'inizio ossessionato dal desiderio di vendicarsi della sua ex-ragazza, desiderio accentuato dal delirio sistematizzato sulle dinamiche di lei e dall'idea che la sua perdita potesse avere implicazioni spirituali, questi impulsi si dissiparono. L'ambivalenza ed il conflitto generali, tuttavia, erano di tale entità che l'incapacità funzionale del ragazzo era di proporzioni psicotiche.

La tenacia ossessiva con cui il paziente si concentrava in meditazioni di auto-disprezzo ed il suo proclamato stato di estraneità da Dio, erano estremamente resistenti all'intervento terapeutico. Infine egli arri-

vò a riconoscere che queste sue attitudini erano provocate dalle aspirazioni poco realistiche dei suoi genitori, che egli non riusciva a soddisfare.

I genitori del paziente erano membri della Chiesa Evangelica Presbiteriana. Suo padre, un anziano della chiesa, insegnava nella Scuola Domenicale per uomini, e sua madre era insegnante nelle classi per donne. I suoi genitori erano tanto impegnati nelle attività della chiesa che il paziente trovava difficile ricordare una serata, durante la sua adolescenza, in cui entrambi fossero a casa: l'uno o l'altro infatti si trovavano di solito in chiesa per l'una o l'altra attività. Secondo le parole del paziente:

« Essendo figlio di eminenti membri della chiesa, mi si rammentava continuamente che gli altri ragazzi avrebbero guardato a me come ad un esempio di comportamento religioso e che io mi sarei dovuto preparare ad essere un leader tra i ragazzi della chiesa. Ma questo non si realizzò mai. Non divenni mai presidente di un gruppo giovanile o cose del genere, forse a causa della mia quasi totale mancanza di leadership e la mia soddisfazione a lavorare da solo e a non mischiarmi molto con gli altri. Eppure ero impegnato in tutte le attività della chiesa cui può partecipare un bambino. Non riesco a pensare alla mia vita negli anni 50 senza ricordare gruppi giovanili della domenica sera e funzioni della domenica sera, il servizio

del venerdì sera e numerose altre attività religiose ».

Il paziente, essendo incapace di vivere secondo i modelli proposti dai suoi genitori, ne deduceva che la colpa era in lui piuttosto che nei modelli stessi e divenne molto ricettivo ad altri segni che riguardavano la sua indegnità. Molto vicini alla sua coscienza erano i ricordi di spiacevoli esperienze con la nonna materna:

« Fu poco prima che andassi a scuola che mia nonna venne a vivere con noi. Questa sistemazione doveva essere permanente. Fin dall'inizio mi ebbe in antipatia ed incominciai a sentire che non le piacevo. Favoriva in tutto e di gran lunga mio fratello rispetto a me e sembrava che io non facessi niente di cui fosse contenta; anche nei rari casi in cui facevo qualcosa per compiacerla, come lavori in casa, ella trovava modo di infilarvi alcune parole di lode per mio fratello. Essendo un ragazzo tranquillo e fondamentalmente non combattivo, giunsi ad ignorare i suoi commenti sfavorevoli su di me e sulle mie azioni. Ero contento quando partiva per far visita agli altri nipoti e pensavo con tristezza al momento in cui sarebbe tornata da noi. Non mi sentii mai a mio agio con lei e la temevo, in un certo senso, più di mia madre. Alla minima occasione, mi accusava di essere insopportabilmente pigro e senza risorse e diceva che portavo mia madre a una morte prematura. Arrivai ad ignorarla, e mi tenni distante da lei più che potevo ».

Sebbene vi fossero poche indicazioni di un tipo di vita vistosamente schizoide, era evidente che fin dall'età scolare si era stabilito un modello di alienazione sociale e di introversione.

« A scuola, la mia attitudine verso lo studio era meno che seria. Quando passai alle medie, si vide che prendevo la scuola sempre meno seriamente e divenni anche, in certe occasioni, un problema di comportamento. Mi trovavo spesso nei guai perché facevo cose, durante l'ora del pranzo, che non erano permesse, per esempio sgattaiolavo fuori dell'edificio. Di solito non mi integravo nella gang dei compagni e preferivo giocare da solo. I voti che ottenevo erano decisamente mediocri e quasi tutti i miei insegnanti informavano i miei genitori che avrei dovuto fare molto meglio, che vivevo in un mondo tutto mio e che spesso non prestavo attenzione in classe.

Ricordo di essere stato spesso punito perché me ne stavo seduto a guardare fuori della finestra o perché parlavo e disturbavo in classe. Quando mi accusavano di essere un sognatore a occhi aperti, ammettevo di essere colpevole. Ogni minimo incidente e distrazione distoglieva la mia attenzione dall'insegnante e mi spingeva in un'avventura privata che finiva solo quando l'insegnante mi richiamava per nome ».

Il paziente dichiarava di non aver mai avuto rapporti sessuali.

Sebbene la religiosità e la scrupolosità fossero i motivi preminenti che soggiacevano al suo comporta-

mento, l'evitare in modo particolare il rapporto sessuale sembrava meno frutto della sua educazione morale e del suo sviluppatissimo superego di quanto lo fossero gli atteggiamenti generali diretti a mantenere le distanze nei rapporti sociali.

In genere, la sua sensibilità quasi morbosa era caratterizzata dal fatto di relegare gli impulsi primitivi quali il sesso e l'aggressività ad un livello sotterraneo, mentre la sua ossessività sembrava servisse a mantenere questa inibizione sotto controllo.

È difficile rendere l'idea della vita vuota e repressa che Arthur aveva vissuto. Senza rapporti stretti, nemmeno all'interno della propria famiglia, frustrato nei suoi maldestri tentativi di stabilire contatti umani, punito dalla sua coscienza inesorabile per ogni minima espressione di aggressività o impulso sessuale, ossessionato dal desiderio di dare un senso alla sua esistenza, la rottura del suo rapporto con Linda fu equivalente alla rottura di una linea vitale che approdava ad un universo significativo. Il suo enorme e inconscio bisogno di amore, accettazione e approvazione lo portava ad essere vulnerabile e lo destinava ad essere respinto.

Dopo circa sei settimane (28 ore in tutto di psicoterapia preparatoria) fu programmata la seduta di LSD. Il giorno prima della seduta vennero date al paziente quelle che sono convenzionalmente designate come « istruzioni prima del viaggio ». Questa è letteralmente una prova ge-

nerale, tenuta nella stessa stanza in cui si somministrerà la droga, in cui vengono simulate tutte le fasi della seduta, salvo la vera e propria somministrazione di droga. Vengono spiegate le esperienze potenzialifisiche, emotive e ideali che l'LSD può provocare. Si invita il paziente a sdraiarsi su un divano preparato per la seduta, gli vengono schermati gli occhi e vengono trasmessi attraverso l'altoparlante vari pezzi di musica. L'invito finale rivolto al paziente è: « Scaccia dalla mente qualunque cosa, segui semplicemente la musica e lasciati andare ». Questa preparazione tradizionale venne eseguita senza variazioni con Arthur e la seduta della droga fu fissata per il giorno seguente alle 9.00.

PRIMA SEDUTA DI LSD

Il mattino della seduta, vennero somministrati ad Arthur 350 mcgs. di LSD in due dosi (rispettivamente di 200 e 150 gamma). La seduta cominciò tranquillamente e non fu mai difficile da condurre. Tuttavia nella mattinata inoltrata, il paziente diede segni di stanchezza e paura che spinsero il terapeuta a prendergli di tanto in tanto la mano e a dirgli di non opporre resistenza all'esperienza, di lasciarsi trasportare dalla musica, di lasciarsi andare, ecc. L'intensità della esperienza fu tale da rendere impossibile la comunicazione verbale per quasi tutta la giornata e quindi da impedire un'accurata valutazione della natura dell'esperienza fino al tardo pomeriggio o « periodo di rientro ».

In questo momento risultò evidente che l'ossessività del paziente, la sua rigidità e visione pessimistica dell'uomo non erano stati sufficientemente rimossi nella terapia preparatoria e che egli aveva consolidato la sua Weltanschauung calvinistica attraverso l'esperienza di perdita dell'ego disforico, in cui la sua sofferenza era sembrata eterna e la sua disperazione definitiva. Ecco come Arthur descrive l'esperienza:

« I primi effetti che sentii dopo aver preso la droga furono effetti fisici e si manifestarono dopo mezz'ora. Cominciai a sentirmi nervoso e leggermente brillo. Mi riusciva difficile muovere le braccia. Dopo essere stato sdraiato con gli occhi schermati e l'altoparlante in funzione, gli effetti fisici divennero più pronunciati. Il cuore mi batteva forte e il respiro divenne breve e leggero. Gradatamente cominciai a sentire che il sofà accelerava verso l'alto e si spingeva contro di me. La sensazione era spiacevole e mi riusciva impossibile mettermi comodo. Cominciarono ad apparirmi delle visioni. Erano senza nesso e difficili da capire. Provavo la sensazione di essere rapidamente sospinto attraverso di esse. A volte, la direzione del mio movimento attraverso le visioni cambiava ed io sentivo forze laterali che agivano sul mio corpo. Questo mi faceva muovere da una parte all'altra del giaciglio nel tentativo di mettermi comodo. Persi la consapevolezza di trovarmi nella camera. Il mio corpo cominciò a disintegrarsi. Sembrava che esseri spi-

rituali mi danzassero intorno ed io davo loro il mio corpo, pezzo per pezzo. Ricordo di aver detto loro: "ecco, prendetevi le braccia, le gambe, ecc.".

Persi completamente coscienza del mio corpo e di essere uomo.

Mi trovavo ora più a mio agio, ed ero scagliato da una scena all'altra. Il mio stato d'animo in quel momento era buono. Le scene consistevano in nuvole blu e color porpora, spirali colorate e disegni geometrici. Mi sentivo simultaneamente maschio e femmina per breve tempo. Il tempo cominciò a perdere significato. Ricordo di aver udito l'inizio della "Sonata al chiaro di luna" e poi di averne udito quasi immediatamente la fine.

Come il tempo cessò di esistere ed io persi la coscienza di avere un corpo, mi sembrò di entrare nell'eternità. Ogni cosa nella mia esperienza sembrò fondersi in un'essenza unica: suono, vista, odorato, tutto sembrò divenire una cosa sola. A questo punto, l'esperienza cominciò ad assumere una qualità definitiva, come se io stessi sperimentando la più profonda realtà. Questo, in un certo senso, mi terrorizzava perché le sensazioni non erano del tutto piacevoli. Il disagio aumentò nel momento in cui udii suoni e rumori spiacevoli e misteriosi che sembravano corde che vibrassero irregolarmente e a bassa frequenza.

In uno stato di mente "normale", non ci sarebbe stato niente di particolarmente spiacevole in questi suoni, ma ora sembravano contenere

qualcosa di particolare e profondamente repulsivo. Anche le visioni si fecero estremamente repellenti. Vidi delle ombre che erano in un certo senso molto famigliari, come se le avessi viste migliaia di volte prima, ma mai più dopo la prima fanciullezza. Erano brutte e sembravano essere la rappresentazione visiva del nocciolo del mio stesso essere. La maggior parte di queste forme consisteva in residui di spazzatura, come noccioli di prugne e pezzi di grasso e cartilagine. Di fronte a questo scenario, divenni sicuro che ciò che sperimentavo era l'inferno. Tutto assumeva un sapore di eternità. Mi sembrava di trovarmi in caverne e cavità di carne cruda, le cui pareti erano collegate da lembi di grasso e cartilagine. Né il passato né il futuro avevano senso, solo l'ineluttabile **ora**, da cui mi sentivo intrappolato.

Circa in questo periodo mi chiesero di mettermi a sedere. Ricordo molto chiaramente di aver provato un senso di sorpresa e di sbalordimento alla vista del mio corpo. Dovetti guardarmi le gambe per alcuni secondi prima di capire che cosa fossero — a tal punto avevo perso coscienza di avere un corpo —. Anche dopo, quando rammentai che ero un essere umano e che avevo un corpo, continuai a provare un senso di distacco da esso. Sentivo come se il mio vero "io" fosse sospeso nello spazio circa all'altezza dei miei occhi e guardavo il mio corpo come qualche cosa di estraneo. Per questo motivo mi risultava difficile

muovermi e specialmente difficile parlare. Riuscivo a pensare con la chiarezza e la rapidità solita, ma mi riusciva particolarmente difficile controllare le mie corde vocali e dire quello che provavo. Rimasi colpito e sopraffatto dalla realtà che avevo appena sperimentato e non ero sicuro di cosa fosse più reale, se la mia esperienza dell'eternità o il mio stare seduto là, nella sala di cura. Guardai la rosa che mi stava di fronte. I suoi petali ondulavano stranamente e il loro moto faceva pensare ad un respiro.

Quando tornai a sdraiarmi sul sofà, il senso di disagio cominciò ad aumentare. Mentre questo cresceva, diventavo più cosciente di me stesso, e man mano tornai alla realtà. Sapevo che il culmine dell'esperienza era passato e che l'effetto della droga si affievoliva ed io desideravo disperatamente lasciarmi andare e sperimentare qualcosa che speravo più profondo e quindi più piacevole. Ma mi sentivo trattenuto da una parte di me, che mi impediva di sollevarmi al di sopra del mio disagio, e con la sensazione di definitività e di eternità che questo comportava ebbi sentore di aver provato il gusto dell'inferno. Questo pensiero era quasi insopportabile, ed io non riuscivo a scacciarlo dalla mente. Ero paralizzato dalla paura. La sensazione di trovarmi all'inferno diventò convinzione e ad un certo momento cercai di invocare mio padre perché pregasse per liberarmi dal mio destino. Rimasi in questo stato mentale quasi tutto il tempo del rientro.

Dopo il "ritorno", per alcune ore, rimasi pervaso da un senso di intensa paura e impotenza. Ero sicuro che l'inferno che avevo sperimentato fosse ciò che mi attendeva dopo la morte. Passò un giorno prima che questa convinzione si affievolisse ».

La seduta, sebbene spiacevole nella considerazione soggettiva del paziente, fu un'esperienza diagnostica positiva e valida che offrì una traccia per la successiva terapia. In termini più specifici, l'esperienza con l'LSD, offrendo una caricatura delle paure e delle difese del paziente, sottolineò la necessità di minare le idee negative che Arthur aveva di sé e di infrangere il guscio di sfiducia in cui si trovava rinchiuso. L'esperienza fornì la controprova emozionale delle intuizioni che avevamo avuto ad un livello puramente intellettuale. Attraverso l'LSD egli sembrò vivere la paura, l'odio di sé e le difese contro questi sentimenti.

In preparazione alla seduta avevamo insistito con il paziente sul concetto che l'LSD « non inserisce niente di nuovo nel sistema », cioè ciò che si sperimenta è in funzione della dinamica del soggetto: conflitti, attitudini, meccanismi imitativi, ecc. ciò che vi è già e che viene liberato. I seguenti stralci della relazione sulla seduta dell'LSD sono conseguenti con questa ipotesi:

« Le visioni si fecero profondamente repellenti. Vidi delle ombre che erano in un certo senso molto familiari, come se le avessi viste migliaia di volte prima, ma mai più dopo la prima fanciullezza. Erano brut-

te, e sembravano esprimere qualcosa di me (sottolineatura dell'autore); sembravano essere la rappresentazione visiva del nocciolo del mio stesso essere ... residui di spazzatura ... ».

Dopo altre 21 ore di terapia, distribuite nello spazio di tre settimane, durante le quali si dedicò particolare attenzione alle visioni causate dall'LSD, si somministrò LSD per la seconda volta.

SECONDA SEDUTA DI LSD

Il mattino della seconda seduta con LSD vennero somministrati ad Arthur 350 msgs di LSD secondo il solito procedimento in due dosi. Segue, parola per parola, il rapporto di Arthur su questa seconda esperienza:

« Gli effetti fisici che si manifestarono all'inizio dell'esperienza furono molto pronunciati. Il cuore batteva molto forte e rapidamente, il respiro era pesante. Le mani mi divennero quasi completamente insensibili. Cominciai a sentire che varie parti del mio corpo si distorcevano. Poi caddi nell'esperienza vera e propria. Vidi forme e immagini che mi ricordavano chiaramente la prima seduta di LSD ed erano accompagnate da sensazioni negative. Sentivo che dovevo ripartire da dove ero rimasto alla prima seduta. Ciò mi sembrava ragionevole poiché la paura che queste cose rappresentavano non era stata vinta dalla prima seduta ed io mi aspettavo che le visioni si ripetessero finché la paura non fosse completamente sconfitta.

Questo aspetto negativo dell'esperienza durò per un certo tempo e gradatamente scomparve.

Le visioni associate alla paura pian piano scomparvero e furono sostituite da un susseguirsi di visioni fugaci che non erano né belle né brutte, ma che semplicemente mi passavano davanti senza suscitare in me alcun sentimento.

Quasi all'improvviso, le visioni incominciarono ad apparirmi molto attraenti. Quelle che prima erano forme lugubri che evocavano la paura, divennero ora file di gioielli e pezze di seta e di satin riccamente colorate. La trasformazione delle visioni avvenne in modo tale da farmi credere che era questo ciò che le immagini evocatrici di paura erano sempre state, ma che io non le avevo mai viste nella loro vera luce. La musica cominciò ad apparirmi sempre più bella, ed io mi sentii felice ed eccitato. Pressapoco in questo momento fui estraniato dalla musica per alcuni minuti. I colori dei vari oggetti della stanza apparivano più ricchi e più intensi, ma ciò non dava l'impressione di essere irreali o falsati come accade quando si guarda una fotografia a colori con effetto di rilievo. Al contrario, mi sembrava di vedere gli oggetti intorno a me, per la prima volta, nel modo in cui essi dovrebbero veramente apparire; come se qualcosa avesse in precedenza smorzato la mia capacità di vedere i colori con nitidezza e chiarezza.

Ritornando nella musica, le visioni divennero più belle ed il mio umore

molto migliore. I gioielli e gli altri oggetti erano immersi in un fluido scintillante che si può solo descrivere come l'essenza stessa della bellezza. Il tempo venne selvaggiamente distorto, e tutte le esperienze sembravano assumere una qualità definitiva ed eterna. Pareva che ciò non potesse essere altro che un assaggio di paradiso. Mi stavo avvicinando a ciò che doveva essere il culmine di tutta l'esperienza. La componente visiva si fece di una bellezza fantastica. Nella musica, ogni nota di piano sembrava un'abbagliante esplosione di colori, e ogni fiamma delle esplosioni terminava nello scoppio di migliaia di schegge multicolori.

Al culmine stesso, l'esperienza era lungi dall'essere semplicemente sensoriale. Infatti la componente visiva divenne a questo punto meno distinta. Tutto il mio essere sembrò fondersi nello Schema Universale. La sensazione che provai fu quella di essere arrivato: arrivato al nocciolo della questione e al significato dell'esistenza. Questa non fu assolutamente una comprensione intellettuale della Realtà, ma piuttosto una consapevolezza di essa, un confluire con essa. Come emozione, ero sopraffatto dalla gioia e, a quanto credo, per la prima volta in vita mia, urlai di pura gioia.

Queste sensazioni gradatamente svanirono in un caldo splendore. Venni di nuovo estraniato dalla musica. Quando mi guardai intorno per la camera, questa sembrava un angolo di paradiso. La rosa sul tavolo da-

vanti a me sembrava oscillare e pulsare, come se un flusso di energia vitale mi percorresse e facesse ondeggiare lievemente le mie membra ed il mio corpo come un albero nella brezza. Questa energia scorreva per tutta la stanza e usciva all'esterno attraverso le finestre. Mai prima di allora mi ero sentito così vivo. Ritornai nella musica, e questa volta divenni consapevole che l'esperienza si stava esaurendo. Questa consapevolezza fu accompagnata da un netto calo di umore. Per il restante periodo della "discesa" i sentimenti si alternarono come onde che si alzano e si abbassano, da uno stato abbastanza positivo ad uno leggermente negativo.

Più tardi, durante la seduta, fui portato fuori, e allora provai una speciale sensazione di vicinanza a tutte le cose, specialmente a quelle viventi. Percepivo nell'erba e negli alberi il flusso della stessa energia vitale che scorreva in me ».

Il giorno dopo la seduta e i giorni successivi, prima che fosse dimesso (una settimana dopo la seduta), l'umore del paziente era molto alto, ed egli chiaramente libero della sintomatologia che aveva caratterizzato la sua degenza di cinque mesi allo ospedale. Quando fu interrogato sull'esperienza e gli effetti che aveva avuto su di lui disse:

« La profonda e meravigliosa bellezza dell'esistenza e della vita e la sensazione di far parte della sorgente dell'energia vitale dell'universo è l'esperienza che ha avuto per me il più grande significato. La gente mi

ha detto che dal mio viso traspare una specie di luce interiore, come se io conoscessi qualcosa di molto profondo. Sembra che la gravità dei miei problemi si sia ridotta anche se sostanzialmente non sono cambiati nel loro genere ».

Test psicologico (posteriore alla cura)

La profonda alterazione della condizione clinica del paziente fu comprovata dall'esame psicometrico posteriore alla cura.

La figura 1 mostra il profilo MMPI precedente e quello posteriore alla cura. La diminuzione del diagramma comprese le triadi nevrotiche e psicotiche e i mutamenti del diagramma F e D convalidano le osservazioni cliniche di netto miglioramento della funzionalità e del modo di vedere del paziente.

Seguito

Come prestabilito dal piano di ricerca, vennero eseguiti alcuni controlli conclusivi da parte di un'indipendente squadra di valutazione. I controlli e le classificazioni si tennero a distanza di sei, dodici e diciotto mesi dalla fine della cura. In base alla graduatoria da zero a dieci di adattamento globale, il paziente ottenne le valutazioni di 9, 10 e 10 corrispondenti rispettivamente ai controlli periodici del sesto, dodicesimo e diciottesimo mese successivo alla cura. Quello che segue è un estratto della relazione dell'incontro valutativo finale con i genitori di Arthur.

« I genitori sentono che Arthur se la cava bene in tutti i campi e non mostra segni dei precedenti sintomi. La ragazza che era coinvolta in precedenza e ora sua amica, ma egli non le ha più chiesto di uscire. Il paziente ha reso bene a scuola ed ha lavorato con costanza durante la estate. Sono molto ottimista riguardo al suo futuro ».

In aggiunta alla relazione del trattamento formale e del successivo decorso, riporterò qui di seguito una intervista integrale col paziente quale ulteriore delucidazione del trattamento psichedelico visto retrospettivamente (14 anni dalla cura). Le domande dell'intervistatore sono in corsivo e le risposte in stampato.

Che cosa ha fatto per lei e se pure ha fatto qualcosa alla terapia dell'LSD effettuata 14 anni fa?

Mi ha reso meno timoroso delle cose in genere. Prima di iniziare la terapia, il mio stato cronico era una specie di paura cosmica, la paura di non appartenere all'universo e di non valere niente.

Che cosa ha cambiato PLSD di tutto ciò?

Ho capito che valevo qualcosa per il mio terapeuta, che mi teneva in considerazione come essere umano. Questo mi aiutò a capire che potevo significare qualcosa anche per altre persone e quindi per l'intero universo. Prima scartavo tutti i dati comprovanti che io valevo qualcosa.

In modo più specifico, come si rese conto di significare qualcosa per il suo terapeuta?

Bè, la cosa che ricordo più chiaramente è che dopo la prima seduta con LSD che sembrò rafforzare le mie considerazioni negative sul me stesso e il mondo, mi sentivo in colpa in colpa per aver detto al dottor Mc Cabe, per averlo mortificato. Pensai, sono così un non-valore che non potrei nemmeno essere curato veramente. Quando il mio terapeuta mi disse che avremmo cominciato la terapia con un'altra seduta di LSD, per la prima volta pensai: « Accidenti, ha intenzione di starmi dietro, vuol dire che valgo qualcosa ».

Quando arrivò all'ospedale prima di iniziare la terapia con LSD, lei pretendeva seriamente di fare del male o addirittura uccidere una ragazza che l'aveva piantato. Con che probabilità ci avrebbe provato? Gioè quanto era pericoloso?

Provavo sentimenti tanto forti che avrei potuto sicuramente mettere in atto quegli impulsi. Mi paralizzavo nel tentativo di tenerli sotto controllo. Sapevo che dovevo far qualcosa se volevo vivere con me stesso. I miei sentimenti si inasprivano, peggioravano e la probabilità di sfogarli aumentava. Poco prima di iniziare la terapia dell'LSD, ricordo di aver pensato: « Non sei niente, se non riesci nemmeno a mettere in atto i tuoi propositi più forti ».

Come ha potuto la terapia dell'LSD cambiare tutto ciò?

Be, capii che Linda non era la causa principale; era un simbolo, un proiettore. Era semplicemente un altro essere umano che cercava di tirare avanti al mondo. Io mio terapeuta mi aiutò a capire che anche lei, come me, aveva paure, conflitti, necessità, difese, ecc. Che se terminavano i suoi atti, e che il suo ferirmi non era necessariamente dovuto a malizia ad altro intento cattivo.

C'è qualcosa che l'LSD fece per lei e che la psicoterapia non avrebbe potuto fare?

Be, durante la terapia capii a un certo livello che qualcosa valevo; ma la seconda esperienza con LSD mi fece prendere contatto con il mio "valore" a tutto un altro livello, un livello che definirei più fondamentale e più essenziale; ossia quando penetrai quegli strati superficiali di autoproiezioni, difese, paure, percezioni distorte, mi sembrò di prendere contatto con il mio vero essere, la mia essenza e ciò, in ultima analisi, fu un bene. Questa esperienza mi permise di avvicinarmi alla gente, da allora in poi, più su un piano di amore che di paura.

NOTA CONCLUSIVA

Dopo i giudizi finali espressi nel Seguito, arrivò un'altra testimonianza: una lettera dal paziente che dichiarava di continuare a star bene, di essere stato eletto al Phi Beta Kappa di aver vinto una borsa di studio per il corso post-universitario di Yale per studiare fisica.

Si noti che nonostante il buon esito terapeutico, ottenuto con la cura fosse apparentemente collegato al trattamento descritto, dati registrati in questo studio non vengono presentati come una prova di questo; il carattere non controllato e ideografico dei dati precluderebbe una simile interpretazione. Inoltre, anche qualora si accettasse una tale interpretazione, sarebbe pur sempre difficile differenziare lo specifico contributo dell'LSD dalla psicoterapia o il miglioramento dovuto alla psicoterapia da ciò che si sarebbe manifestato spontaneamente e indipendentemente sia dall'LSD, che dalla psicoterapia o dalla combinazione di entrambi come venne da noi sperimentato. Tuttavia, come esempio di metodo di cura psichedelica, il caso è rappresentativo.

BIBLIOGRAFIA

1. KURLAND, A. A., SAVAGE, C., PAHNKE, W. N., GROF, S. & OLSON, J. E.: LSD in the treatment of alcoholica. *Pharmakopsychiatrie Neuropsychopharmakologic*. Stuttgart 1971, 4 (2).
2. LUDWIG, A.: Altered states of consciousness. In R. Prince (Ed.), *Trance and Possession States*, Proceedings from the Second Annual Conference, R. M. Bucke Memorial Society, Montreal, March 4-6, 1966.
3. MASLOW, A.: Lessons from the peak experiences. *Journal of Humanistic Psychology*, 1962, 2, 9-18.

4. MC CABE, O. L., SAVAGE, C., KURLAND, A. A. & UNGER, S.: Psychedelic (LSD) therapy of neurotic disorders: Short term effects. *Journal of Psychedelic Drugs*, 1972, 5, 18-28.
5. OSMOND, H.: A review of the clinical effects of psychotomimetic agents. *Annals of the New York Academy of Sciences*. 1957, Vol. 66, 418-434.
6. PAHNKE, W. N. & RICHARDS, W. A.: Implications of LSD and experimental mysticism. *Journal of Religion and Health*, 1966, 5, 175-208.
7. SAVAGE, C., MC CABE, O. L., OLSSON, J. E., UNGER, S. & KURLAND, A.A.: Research with psychedelic drugs. *Psychedelic Drugs*. Grune & Stratton, Inc., 1969.
8. SAVAGE, C. & MC CABE, O. L.: Psychedelic (LSD) therapy of narcotic addiction. In C. Brown & C. Savage (Eds.), *The drug abuse controversy*. Baltimore Md.: National Educational Consultants, 1972.
9. SAVAGE, C., MC CABE, O. L. & KURLAND, A. A.: LSD therapy of the heroin addict: A Controlled study. Paper prepared for the 125 th Annual Meeting of the American Psychiatric Association, Dallas, Texas, May 1-5, 1972.
10. SAVAGE, C. & MC CABE, O. L.: Residential psychedelic (LSD) therapy for the narcotic addict: A controlled study. *Arch Gen Psychiatry*, 1973, 28, 808-814.

RECENSIONI

AA.VV.

PSICOTERAPIA DELLA COPPIA

Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1975, pp. 120, L. 5.000

Un aspetto notevole di questa raccolta di saggi, originariamente contributi all'VIII Convegno della Sezione di Psicoterapia medica (Napoli, 8-10 novembre 1974), è il rilievo dato alla presenza di aspetti nevrotici nella stessa struttura del rapporto di coppia. Alla « patologia nella stessa coppia », cioè agli elementi patologici derivanti da insufficienze della risoluzione, in quella determinata coppia, della tendenza all'accoppiamento, si affianca infatti, profilandosi in tutto il suo rilievo, la « patologia della coppia », cioè il presentarsi all'accoppiamento come tentativo, indipendentemente dal suo risultato, di soddisfare e riempire determinate carenze del singolo. Ciò rende possibile affrontare in modo più adeguato la terapia della coppia, giacché la possibilità d'individuare realmente gli elementi patologici insiti in un determinato rapporto e quindi di applicare le tecniche indicate per quel previsto modulo di conflittualità è legata alla comprensione delle dinamiche che hanno prodotto l'accoppiamento, cioè appunto alla « patologia della coppia ». Un rapporto positivo non è necessariamente, è chiaro, il rapporto fra due soggetti « sani » ma più frequentemente è il rapporto fra due partners le cui nevrosi hanno trovato reciproca compensazione. Come osserva Navarro, « ... la quasi totalità delle coppie oggi si formano per inconsci bisogni di complementarità nevrotica e non in chiave supplementare... (p. 87) ». Si può, ad esempio, scoprire che l'interazione di un certo tipo di coppia dipende dal mantenimento di determinati ruoli: la rottura dell'equilibrio avviene quando uno dei due partners cambia il suo ruolo senza che l'altro sia preparato ad affrontare questa evoluzione ed il conseguente cambiamento anche del proprio ruolo.

Affrontare la terapia della coppia significa, insomma, chiedersi in che posizione i due partners sono in equilibrio e, ancora, che cosa ognuno dei due chiede al rapporto, in altre parole quali necessità psico-emotive sono alla base della loro unione. A questo proposito, estremamente utile ai fini della terapia si rivela l'analisi transazionale specie se completata da un approfondimento psico-dinamico di ognuno dei partners. Per quanto riguarda in particolare i moduli terapeutici, viene messa in rilievo in diversi saggi la necessità di integrare tecniche comportamentali e psicoanalitiche. Se infatti, le prime, per loro natura, solitamente non agiscono sulle cause, riproponendo semplicemente la nozione dell'apprendimento di un comportamento positivo da sostituire ad uno inadeguato, l'integrazione di tali tecniche con una terapia più propriamente psicoanalitica, ha il vantaggio di agire direttamente su determinate sequenze comportamentali sbloccandone nel contempo, mediante la presa di coscienza, le motivazioni. A proposito del tipo di psicoterapia più utile, in alcuni interventi si rilevano i vantaggi ed i limiti delle terapie di gruppo che, se da un lato favoriscono la presa di coscienza, anche tramite la possibilità speculare insita nel rapporto di gruppo, dall'altro rischiano d'indurre turbamenti del transfert, *acting-out* di stati nevrotici, rafforzamento di resistenze.

Particolare utilità viene riconosciuta all'intervento di una coppia eterosessuale di terapeuti, in quanto permette di approfondire, mediante lo studio dei transfert e controtransfert, l'analisi della coppia.

Anche nella psicoterapia familiare in genere, del resto, l'impiego di terapeuti, presenta notevoli vantaggi e principalmente quello di riprodurre le figure genitoriali. Al contrario, l'utilizzazione di un'équipe di terapeuti è causa di dissociazione nel paziente, essendo più difficoltosa, in questo caso, per il paziente stesso, l'individuazione di una fonte d'autorità.

I saggi contenuti nel presente volume danno, dunque, una panoramica abbastanza varia e completa dei problemi relativi alla terapia della coppia, costituendo un utile strumento per un'informazione di fondo.

L. M. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1976, pp. 153, L. 8.000

Un aspetto notevole di questa raccolta di saggi originali è la presenza di autori di spicco della psicologia contemporanea: J. Bowlby, R. Chauvin, F. Duyckaerts, H.H.F. Harlow, C. Koupernik, S. Lebovici, K. Lorenz, P.H. Mabrieu, R.A. Spitz, D. Widlöcher e R. Zazzo.

L'ATTACCAMENTO

Viene presentata in questa pubblicazione una recente e stimolante esperienza di tavola rotonda epistolare intorno al problema della primarietà, cioè del non apprendimento, nel lattante di una tendenza affettiva, l'attaccamento indipendente dal soddisfacimento del bisogno della nutrizione e dalle pulsioni libidiche. La discussione alla quale partecipano psicoanalisti, psicologi, psichiatri, etologi, fu proposta da René Zazzo, psicologo professore all'Università di Parigi-Nanterre, direttore del laboratorio di Psico-Biologia del bambino in un articolo dal titolo «L'attaccamento» pubblicato nel 1971 nella rivista «Orientation scolaire et professionnelle» e riportato, nel testo in tale articolo, Zazzo illustrando la nozione di attaccamento in riferimento soprattutto alla posizione assunta in proposito da J. Bowlby e H.H.F. Harlow, e riferendo le esperienze etologiche che la sostengono, nota come l'accoglimento di tale nozione suscitò non poche difficoltà al «castello di carte» freudiano. E, infatti, la stessa legittimità della «libido» come determinante unica e modo d'interpretazione totale dei dinamismi psichici ed affettivi dell'uomo che viene messa in discussione. Nel mondo degli animali l'esperienza mostra le tracce di Lorenz, la scimmia (Harlow) comportamenti di attaccamento privi di componenti sessuali. Se dunque il lattante, in quanto ancor privo della facoltà simbolica, può venir assimilato agli esponenti del mondo animale anche l'uomo si troverebbe, prima di ogni apprendimento, una tendenziale affettività priva degli elementi narcisistici della «libido». Il discorso si amplia perché, alla luce di tale ipotesi, l'intero meccanismo dei rapporti interumani, trova nuovi modelli interpretativi.

E allora, proprio la psicoanalisi una *one-body psychology* che ammette una possibilità di relazione solo sulla base del costituirsi dell'altro come oggetto sessuale, attraverso tutte le forme di elaborazione fantasmatica? E, paradossalmente, mentre abbiamo sempre parlato di sessualità per l'animale e di «amore» per l'uomo, il discorso va rovesciato? Può la psicoanalisi non tener conto di determinate esperienze sugli animali, la cui importanza lo stesso Freud riconobbe e in questo caso, non si deve forse parlare di una «scolastica psicoanalitica»? Come osserva Mabrieu (p. 76): «... dobbiamo riconoscere alla nozione di attaccamento il vantaggio, su quella della «libido», di rendere conto della realtà senza poterla con una interpretazione non verificabile, che non prende in considerazione la totalità delle reazioni osservabili».

L'atteggiamento degli psicoanalisti che partecipano alla discussione tende a minimizzare la portata eversiva nei confronti della psicoanalisi, del riconoscimento di una corrente motivazionale indipendente dallo schema nutrizione-sessualità, sia (Spitz, Anzani) minimizzando le differenze e quindi la novità, della nozione di attaccamento rispetto alla libido, sia mettendo in rilievo dell'attaccamento, piuttosto la primarietà che l'estraneità alla componente sessuale (Duychaerts) o anche, assumendo come punto focale della psicoanalisi l'interpretazione della formazione degli schemi simbolici indipendentemente dalle basi biologiche che ne sono all'origine, il lavoro di quest'ultimo (lo psicoanalista) si verte sulle rappresentazioni o fantasmi, sui conflitti, sulle difese e gli affetti, insomma sul libidinale e sul continuum delle pulsioni e non sulle basi biologiche che creano questo sistema di motivazioni » (D. Widlöcher, p. 59).

In questo modo, la discussione proposta da Zazzo diventa, sulla base di un confronto con l'etologia, un'interessante messa a fuoco delle strutture portanti della psicoanalisi, quali i concetti di pulsione, libido, sessualità infantile, inconscio, affrontando anche il problema dell'esistenza di una pluralità di sistemi affettivi ed investendo la questione dei rapporti fra psicologia, psicoanalisi e metapsicologia.

Lawrence Erlbaum Associates, Publishers Hillsdale, New Jersey, 1977

G. B. WILBUR AND WARNER MUENSTERBERG

PSYCHOANALYSIS AND CULTURE

International Universities Press, Inc. New York, 1965

Questa opera presenta una raccolta di saggi scritti per onorare la memoria di Geza Röhem.

Attraverso notevoli ricerche sul campo (Africa, Australia, Melanesia e America) Geza Röhem dimostra non soltanto l'universalità di certi problemi ma anche la stretta relazione tra istituzioni culturali e organizzazione psichica. I saggi del presente volume mostrano con estrema chiarezza questa relazione e tentano di illustrare alcuni risultati emersi dalle ricerche pionieristiche di Geza Röhem.

L'opera è stata divisa in sei parti e ognuna tratta una tematica particolare in connessione alle ricerche di Röhem.

Nella prima parte si affronta il problema della cultura e personalità. Fa spicco un articolo di H. Hartmann, E. Kris e R.M. Loewenstein che tenta di fare il punto degli studi psicoanalitici su questo tema sempre dibattuto e sempre interessante. Non mancano articoli preziosi su ricerche più propriamente antropologiche sullo stesso problema.

La seconda parte presenta alcuni saggi che descrivono le connessioni tra psicoanalisi e sociologia.

Degni di rilievo, sia per la loro ricchezza, sia per la loro perenne attualità ci sembrano gli articoli di S. Axelrad e Lottie M. Maury, che danno buone notazioni sull'identificazione come meccanismo di adattamento sociale.

Molto ricco è anche il saggio di R. Waelder sulle connessioni psicologiche relative al problema del potere. Infine, sempre nella seconda parte, ci è parso piuttosto interessante e sotto certi aspetti stimolante l'articolo di Flugel sulla tolleranza.

La terza parte porta due articoli sul problema dell'epistemologia in rapporto alla psicoanalisi. G.B. Wilbur, psicoanalista, presenta le sue riflessioni su questo problema.

La quarta, la quinta e la sesta parte presentano una serie di saggi riguardanti le possibili connessioni delle scoperte psicoanalitiche con la Mitologia (IV), la linguistica (V), l'arte e letteratura (VI).

Proprio nell'ultima parte vorremmo segnalare un articolo di M. Grotjahn sulla rappresentazione della morte nell'arte antica e nell'inconscio dell'uomo moderno.

La lettura dell'opera sarà senz'altro molto interessante e arricchente.

È consigliabile per tutti coloro che studiosi di diversi settori della cultura (sociologia, mitologia, linguistica, epistemologia, arte, letteratura) volessero approfondire i rapporti di queste « scienze » con le scoperte della psicoanalisi.

L. L.

ROBERT J. STERNBERG

INTELLIGENCE, INFORMATION, PROCESSING AND ANALOGICAL REASONING: THE COMPONENTIAL ANALYSIS OF HUMAN ABILITIES

Lawrence Erlbaum associates, publishers hillsdale, New Jersey, 1977

In questo libro l'autore descrive un metodo generale per studiare l'intelligenza umana e precisa una metateoria per indicare quale forma dovrebbe assumere una teoria dell'intelligenza.

Dopo una introduzione piuttosto lunga dove si precisano i fini e la struttura di questa monografia, l'autore, nella seconda parte, affronta l'analisi critica dei due maggiori approcci contemporanei al problema dell'intelligenza (l'approccio differenziale e quello dell'informazione) rivelandone con imparzialità sia la forza che la debolezza. Conclude affermando che nessuno dei due approcci caratterizza adeguatamente e pienamente il concetto di intelligenza.

Passa quindi a proporre l'approccio « componenziale » e tenta di evidenziare come questo approccio sia l'unico a mettere lo studioso interessato al problema dell'intelligenza in grado di identificare le componenti delle operazioni mentali che sottendono tutti i compiti del processo di informazione e di scoprire l'organizzazione di queste informazioni in termini delle loro reciproche relazioni e delle loro relazioni all'ordine superiore delle costellazioni delle abilità mentali.

Nella parte terza l'autore presenta dettagliatamente la teoria che specifica il « *subset* » delle componenti il processo di informazione che costituiscono l'intelligenza, la regola della combinazione matematica di queste componenti, l'ordine e il modo in cui le componenti sono eseguite e la durata e le difficoltà di queste componenti.

Queste specificazioni sono presentate nel contesto di una rigorosa teoria del ragionamento analogico. I dati basati su quattro differenti specie di analogia dimostrano la forza e la generalità della teoria.

Il libro espone dettagliatamente la maggior parte dei risultati ottenuti dalla ricerca contemporanea sull'intelligenza.

Per questo dovrà essere lettura essenziale per tutti coloro che si interessano alla conoscenza e alla misurazione dell'intelligenza, ai processi del ragionamento e alle differenze individuali nei processi conoscitivi.

Crediamo che dovrà anche essere lettura essenziale per coloro che lavorano nel campo della psicologia scolastica e della didattica.

L. L.

